

EDIZIONI **HISTORICA** /

COLLANA **SHORT CUTS** - 5

Edizioni Historica

Direttore editoriale: Francesco Giubilei

www.historicaweb.com

Foto di copertina | Dario Di Teodoro. *Dara – Mare Nero*

Immagini interne | Stefania Pepoli

Adattamento grafico | shangrya@libero.it

Collana Short Cuts

www.collanashortcuts.com

© Edizioni Historica

1a Edizione - Maggio 2010

ISBN da avere

SHORT CUTS

Alessandro Cascio

NOI SOTTO IL SOLE DI SANTIAGO

COLLANA SHORT CUTS

Edizioni **HISTORICA**

Alla prima risorsa di Capo Verde: i bambini.

Ai miei fratelli e le mie sorelle capoverdiane che mi hanno insegnato che non sei realmente libero se non sai muoverti a tempo.

A Jerusa, che vive per far conoscere la sua terra al mondo.

A Deolinda e Pino, Dario, Linda, Neusa e la sua splendida famiglia che mi hanno dato una casa quando credevo di non averne una.

Alle piccole Dara e Sara.

E al pazzo di Quebra-Canela, che cerca in tutti i modi di farsi ammazzare ed è probabile che ci sia riuscito.

PREFAZIONE DI VINCENTO MOLLIKA



CONSIDERO "Noi sotto il sole di Santiago" un romanzo in cui la passione manifesta tutta la scala cromatica di una vita che valga la pena di essere vissuta.

L'ho letto d'un fiato e alla fine mi sembrava di esserci stato dalle parti di Capo Verde e di aver conosciuto i personaggi che Alessandro Cascio ha evocato, portandoli alla luce dal buio in cui tutte le fiabe si nascondono in attesa di essere rivelate.

La scrittura di Cascio è vivida, musicale,

pittorica e appassionata, in ogni pagina si gioca sempre qualcosa della vita che ha vissuto o di quella che avrebbe voluto vivere.

Tutto si mescola nel suo narrare e i sentimenti si manifestano come un'essenza che profuma il tempo che ci scappa sotto i piedi.

VINCENZO MOLLI

È uno dei più amati giornalisti e scrittori italiani. Amico dei fumettisti Milo Manara (che lo disegna in *Viaggio a Tulum*), Hugo Pratt e Andrea Pazienza, del regista Federico Fellini, della poetessa Alda Merini, dei cantautori Paolo Conte, Lucio Dalla, Francesco De Gregori e Francesco Guccini scrive romanzi e saggi per Einaudi, RAI-ERI e fa parte dal 1980 della redazione del TG1. Disegnatore egli stesso ha diretto, dal 1991 al 1995, la rivista *Il grifo* e nel dicembre del 2006 ha esposto le sue opere al Complesso del Vittoriano a Roma. Da anni inviato speciale della RAI alla cerimonia del Premio Oscar di Los Angeles, ai festival del cinema di Venezia, Berlino e Cannes, cura la rubrica di approfondimento sullo spettacolo del TG1, *DoReCiakGulp*. Su Radio2 conduce *Parole parole*, storie di canzoni, una serie di puntate radiofoniche in cui intervista i grandi autori ed interpreti della canzone italiana.

1.

LA mia scatola cranica era un tegame ribollente sangue, tessuti e carni molli che un tempo facevano combriccola con i pensieri ma che adesso, sotto l'inesorabile martellare del sole, avevano ridotto a una bolla di vapore ogni mia capacità di giudizio, condensando invece le mie paure, come quella di morire stanco, con le spalle al cielo e la schiena abbronzata: proprio io che per tutta la mia vita ero stato color francese...

I cani rabbiosi che m'inseguivano non avrebbero avuto pietà nemmeno per le proprie zampe e avrebbero corso fino a raggiungermi, ma ero certo che Lili si sarebbe costruita una casa su un albero, avrebbe vissuto lì per dieci anni almeno e quando quelli si fossero scordati nomi e cognomi, una volta divenuta una splendida donna, sarebbe scesa dall'albero e partita per il Portogallo. Frequentata l'università sarebbe divenuta un grande avvocato per fare tabula rasa della malavita a Capo Verde.

“Gli alberi servono a fare le case” mi disse la piccola Lili durante una delle sue lezioni di creolo in giro per la Cidade Velha, di fronte alla Ruínas da Sé Catedral.

“Fate ancora le case con quegli alberi?”

Scosse la testa e si diede una manata in fronte come se stesse parlando con un perfetto idiota.

I sogni e le paure dei bambini sono uguali dappertutto, che siano ricchi o poveri, liberi o sfruttati, e me ne accorsi solo quando Lili segnò un cerchio in aria con l’indice a circondare la sua figura e uno a circondare il gruppo di palme gialle, cotte e smagrite dalla siccità.

“La casinha serve a nascondersi dai ladrones” disse, “per ripararsi dal sole quando è forte”.

“E a ripararsi dalla pioggia” continuai io.

Lili inarcò le sopraciglia e inclinò il collo come chi dalla vita non ha ricevuto abbastanza negazioni e approvazioni per avere un’idea chiara su tutto. Poi scosse la testa e disse “no, no”, due volte, “solo per i ladrones e per il sole”. M’indicò il cielo e mi disse: “Quello, vedi?”

“Sì” risposi, “so bene cos’è il sole.”

Poi abbassò il braccio mantenendo il dito dritto e lo mosse a destra e a sinistra mirando

un gruppo di persone di fronte a noi, come un cecchino che sceglie la propria vittima a caso tra la folla.



“E anche quello” mi disse e fece “bum, bum”: “Quello è un ladrón”.

L'uomo, un italiano sulla trentina, si accorse di essere osservato e si sistemò la camicia, si guardò intorno e tornò dalla sua donna africana prendendola sotto braccio.

C'era troppa poca pioggia, lì, per pensare di costruirsi una casa al solo scopo di ripararsi dalle gocce che il vento rubava al mare facendole passare per acquazzone. Non ci fossero stati i ladrones, non ci fosse stato quel sole co-

cente, Lili avrebbe vissuto in giro per le strade di Santiago... ch  la casa per lei non era un nido, non ne aveva alcun bisogno: lei era in volo, sempre.

“Lili, sali su quell’albero e non scendere per dieci anni almeno”, dissi alla piccola che cercava di spingermi per darmi gas: “Se non bastano dieci fai undici, o meno se vedi che l’albero sta per cadere. Ma sono forti questi tronchi, forti e ospitali. Chiedi morabeza a loro, ma se vedi che si stancano fai cos : cambia albero”.

Piantate a giusta distanza l’una dall’altra sul manto nero del viso aveva due grosse palle luminose che noi uomini chiamiamo occhi e che invece gli astronomi hanno il buon gusto di chiamare stelle. Luccicanti, m’imploravano di fare ancora un altro passo: “D i, pap  italiano, d i!”

Mi promettevo di farne uno soltanto, per dimostrarle che nella vita bisogna aver coraggio.

“Lili, ti piace il cocco, non   cos ? Allora salvati, tu che puoi, che a me quella roba molliccia e acquosa fa vomitare”.

Io non avrei potuto vivere su un albero, a stento vivevo in un appartamento di quattro stanze che mi andava stretto, figurarsi un mo-

nolocale di palme e giunchi, in due. Lili si sarebbe stancata di me e avrebbe finito per gettarmi di sotto o divorarmi nel sonno.

“Lili, ti piace la carne di porco, non è così?”.

Fece di no con la testa a qualsiasi cosa stessi dicendo, capendo che i miei vaneggiamenti non erano altro che affanno e sangue perso per strada, che assieme fanno un bel po' di debolezza e una mole smisurata di stronzate.

La piccola indicò l'aeroporto di fronte a me e io a quella vista mi piegai in ginocchio. Avevo corso per quindici chilometri, era il mio record personale dai tempi del Lycée Professionnel d'Albertville, quando pur di saltare il tema in classe si facevano le staffette meglio che alle Olimpiadi, mostrando all'entraîneur un esagerato interesse per le discipline sportive. Quando la campanella suonava e il pericolo era scampato continuavamo a correre fino a casa di Philippe, per festeggiare ammazzandoci di canne. Pensai quindi di fumarmi una sigaretta per ricordare i vecchi tempi. Mi sedetti sui ciottoli che rimpiazzavano l'asfalto alto-borghese delle nostre strade e accesi una Marlboro. La mia testa fumava più del tabacco bruciato e Lili, che fino a quel momento mi era stata attaccata alla camicia come una macchia

di caffè, finalmente scomparve dietro le secche collinette. Io rimasi lì a guardare gli aerei volare, sperando che ne cadesse uno proprio di fronte a me. Non avevo mai visto un aereo cadere se non in tv, e quello era il mio ultimo desiderio prima di ritrovarmi con una pallottola in testa.

“Lili”, gridai, “ricordati di me quando sarai in Portogallo e manda i saluti a Sandra da parte mia, dille che...”.

Inspirai nicotina e guardai la sigaretta svanire alla mia boccata, ascoltando il leggero scoppiettio che fa la carta quando è umida:

“Ricordale solo di dire a Tommy che suo figlio è un bastardo”.

Le voci si facevano più vicine, non erano voci amiche, avevano quattro volte la naturale esaltazione dei neri di quelle isole. Due minuti ancora e avrei potuto morire. Uno dei boeing della Tacv traballava all’aria, forse era partito senza benzina o forse era la mia testa tremante che lo faceva apparire instabile.

“Italiano” sentii chiamarmi.

“Sono italo-francese, pezzi di merda” e l’aereo prese un colpo di vento, ma non cadde, continuando il suo tragitto verso Boa Vista.

Che squallido, morire da soli.

Carlos mi afferrò per un braccio e mi caricò

sull'auto con la quale prima era fuggito via.

“Coraggio, italiano” mi disse, “la guerra non è ancora persa”.

2.

QUANDO tutto iniziò io mi trovavo al Tabanca, il locale centro della musica di Praia, faccia a faccia con un cameriere nero col naso da fattina, gridando a squarciagola che mi sarei comprato loro e tutta Capo Verde, se solo avessi voluto. Tutto perché ero stato accusato del mancato pagamento di un punch al cocco. Ubriaco, aspettavo che lo spettacolo iniziasse ascoltando Josette intonare *Sodade*, la stessa canzone che cantò Jerusa la prima volta che la vidi.

Ciò che subito si scopre di Capo Verde è che lì ogni cosa, anche i sassi, sembra avere una storia.

“Questa canzone” mi disse Laudi, il militare che mi accompagnava, “un vecchio signore la cantava per strada, la cantava sempre. Poi cominciarono a cantarla gli amici, i conoscenti, e da un'isola all'altra si spostavano insegnandola ad altri amici, ad altri conoscenti”.

Le parole e la musica in quelle isole passa-

vano lente di cuore in cuore, per questo sarebbero rimaste immortali come *Sodade*, che le voci dei grandi musicisti portarono nel mondo e nelle case di chi viveva troppo lontano per udire la chitarra di un vecchio strimpellare al vento di quelle terre.

“Ora quell’uomo ha ottenuto i diritti di questa canzone. Presto diventerà ricco o diventeranno ricchi i suoi figli”.

Avrei preferito che il vecchio fosse stato ancora lì a lagnarsi fregandosene del denaro: ogni cosa a Capo Verde aveva una storia, ma non tutte erano a lieto fine.

Josette ringraziò il pubblico e io accesi una delle sigarette che avevo in tasca, osservando le auto eleganti colme di musicisti posteggiare di fronte a me.

Il nero sniffato che avevo accanto, appena sbucato da un cespuglio di Quebra Canela, diceva di chiamarsi Achille, come me, e io così lo chiamai sempre perché non avevo altro nome da dargli. Diceva di essere italiano, che anche lui amava suonare, che anche lui amava scrivere. Diceva di essere ogni cosa che io ero. Essere me era il suo modo di dimostrare la propria amicizia.

Diceva di essere bianco, diceva di essere in cerca del paradiso, ma il suo paradiso era lon-

tano quanto il mio.

“Sono loro?” domandai, “sono i musicisti?”.

“Sì, sono loro” rispose, e mi chiese quattrocento scudi per degli indumenti. Io gliene offrii cinquecento per lavare i miei che da un mese puzzavano di me, vagabondo sotto il sole di Santiago.

“Conosci Jerusa Barros?” chiesi.

“No”.

M’indicò la ragazza che era scesa dalla jeep blu e mi chiese altri quattrocento scudi.

“Quattrocento scudi a domanda mi sembrano troppi”.

”Ok, trecento e rispondo a tutte le domande che vuoi, italiano”.

Tirai fuori un rotolo di banconote dalla tasca interna cucita sui miei gabardine in cotone.

“Sai dirmi perché noi uomini non possiamo vivere senza una donna?”.

“Perché non vogliamo, italiano”.

Mi guardò, speranzoso di aver dato la risposta giusta.

“Te ne do centocinquanta”.

“Non era la risposta giusta?”.

“Sì, ma non è quella che più mi piace”.

Rise e mi offrì una sigaretta storta ma sana che prese dal taschino. L’aveva tenuta apposta

per me, che di sigarette gliene offrivo a decine da giorni e per quello voleva ringraziarmi in qualche modo, per farmi capire che anche lui conosceva l'onore e che anche da poveri si può rispettare qualcuno: è che a uno straccione il rispetto non viene bene come a un ricco.

Gli misi tra le mani gli scudi, uno per uno. Li contò nella sua lingua e tra un numero e l'altro disse: "Sei un uomo giusto, Achille, cosa ci fai tra noi?".

Poi, con una capriola, il pazzo di Quebra Canela se andò via perché al Tabanca non gli era permesso entrare, visto che aveva il vizio di spegnersi i mozziconi di sigaretta sul braccio durante le esibizioni delle star. Con i pazzi abbiamo qualcosa in comune, cerchiamo anche noi di dare un senso a ciò che un senso non ha. La cosa che ci allontana da loro è il fatto che i pazzi, il senso, finiscono sempre per trovarlo.

"Che schifo, perché lo fai?"

"Perché solo quando provi dolore sei sicuro di essere vivo. In guerra è importante essere vivo, italiano, ma ancora più importante è esserne consapevole".

Ma di che guerra parlasse non lo diceva, cantava rotolando sulla testa e andava via.

Cosa ci facessi io, lì, me lo chiedevano tutti, ma le mie risposte non li soddisfacevano.

“Sono un discografico in cerca di nuove stelle”.

“Sono un biologo in cerca di piante rare”.

“Sono uno scrittore in cerca di storie”.

“Sono un alieno del pianeta H27 venuto a prelevare campioni umani”.

Gli amici di Laudi ridevano di me e, mentre sorseggiavano la loro aranciata colorata o il loro grog, cacciavano via le mie parole con le grosse mani nere dal palmo bianco.

“Smettila di dire cazzate” dicevano.

“Beh, fatevele bastare, perché è l'unica risposta che avrete a quella domanda”.

La verità non stava nelle mie parole, non stava neanche nella mia mente, ma si nascondeva in uno degli angoli assolutati tra quelle case colorate di verde, giallo e celeste.

“Chi è il vostro imbianchino, Walt Disney?” chiesi a Laudi.

“Sono i colori della natura”.

“A me sembra più un presepe”.

Prima di partire dovetti sorbirmi le ammonizioni del mio leccapiedi.

“Lei è un incosciente. Non può lasciare tutto per una donna che neanche conosce. E sua moglie?”.

Mentre infilavo la mia roba nelle scatole di

cartone, quello mi veniva dietro alitandomi in faccia le patatine fritte di cui s'imbottiva quando non ero tra i piedi.

“Non darmi mai più dell'incosciente e non parlare di mia moglie”.

“Perché, cosa vuole fare? Licenziarmi?”.

Come avrei potuto licenziarlo. Non facevo più parte dello studio legale e lui non avrebbe più lustrato le mie scarpe per diventare come me per poi scavalcarmi disprezzandomi, come anch'io avevo fatto con i miei superiori.

“Non posso, ma lo farei se ne avessi il potere”.

“La credevo un uomo tutto d'un pezzo” mi gridò dietro.

Lo afferrai per il bavero della camicia e tentai di sollevarlo da terra, ma non riuscii neanche a metterlo in punta di piedi come la ballerina dei carillon de l'Opéra de Marseille. Non reagì, gli feci male ma non reagì, ero ancora il suo capo, non aveva realizzato che fosse tutto finito, o forse alcuni capi rimangono tali per sempre.

Lui era l'unico a sapere il perché della mia fuga. È questo che capita a uno alla mia età, capita che alla fine ti sfoghi col primo provincialotto che ti cura i contatti con i clienti. Gli racconti di te e della tua via da cane, gli rac-

conti di come la società ti renda schiavo e di come a volte per sentirsi meno soli si improvvisino feste solo per scoparsi laureande in carriera. E quello ti ascolta, pensa che tu sia viscido ma alla fine sa che se te lo rinfaccerà sarà costretto a schedare con etichette rosse e blu e pratiche di mancato indennizzo per il resto dei suoi giorni.

Gli parli di te e di quanto sei caduto in basso, ma poi correggi il tiro parlando di lei, di Jerusa, e di quanto sia necessario baciare una donna africana per capire cos'è l'Africa.

Al Tabanca chiesi di Jerusa a un energumeno che, visto che non parlavo il creolo, era costretto a capirmi, dato che ero io a pagare parte del suo stipendio. M'indicò il palco vuoto.

“Sì”, dissi: “Quella che ha cantato qui, dove si trova adesso?”.

Disse di non saperlo in tutte le lingue del mondo: scuotendo la testa.

Era l'aprile del 2006 e il vento di Praia portava con sé le bestemmie di chi a ogni soffio perdeva capelli e baschi. Tito Paris suonava il piano e Jerusa cantava ondeggiando le anche sottili in movimenti serpeggianti di fronte a un gruppo di amici che parlavano di nulla, un nul-

la divertente a giudicare dalle loro risa. C'era anche una signora bionda vestita di rosso che dicevano fosse importante, la presidentessa inumana di qualche associazione umanitaria, visto il giovane nero a cui accarezzava il collo e che, volente o nolente, doveva adagiare il suo bambù nella fica molliccia della vecchia che per l'occasione aveva deciso di scuotere il sedere davanti al mio tavolo.

“Sposti quel culo o le vomito sul vestito” dissi.

“Che maniere”.

“Ne conosco di peggiori” risposi mentre quella sventolava la gonna sulle mie ginocchia nude.

Il caldo di quel luogo mi rendeva nervoso, così presi a bere e la osservai mentre aspettava una mia frase, ma trovò solo uno sguardo che le imponeva di allontanarsi. Sbuffò e si diresse alla sua sedia, dove il nero che lo accompagnava accolse la mia scortesìa con un sorriso e m'indicò il palco. Incastrò il pollice della mano destra tra indice e medio della mano sinistra. Era il segno della “tratta delle schiave”, così chiamavano le trattative per le puttane a Capo Verde, lo imparai da Laudì al vecchio bar del Poeta.

Guardavo una ragazza di nome Tatiana

prendere uno di quei caffè annacquati con i gomiti appoggiati sul bancone. Sorrideva e io cercavo di storcere le labbra tanto da far somigliare quella smorfia a un sorriso. Tiravo su la pelle partendo dal naso e allargavo la bocca tanto da mostrare i denti ma, mentre le mie guance lottavano per tirare su quella pelle flaccida e scorbutica, la tristezza faceva da contrappeso. Io tiravo su, la tristezza giù, io su, lei giù. In un sorriso c'è un eterno tiro alla fune tra felicità e tristezza, e tu hai da scegliere su chi puntare. Io puntai sul vincente e ammosciai il mio viso che tutto per intero cadde come se si fosse spezzata la corda che tratteneva quel pesante tendere di pelle e muscoli. Laudì invece rideva di continuo, come se gli avessero legato degli ami alle gote e qualcuno gliel tirasse su, certe volte senza dosare la forza, tanto che la sua faccia era più larga che lunga.

“Ti piace?” mi chiese Laudì facendomi il segno della tratta in direzione di Tatiana.

Risposi di sì e in men che non si dica mi ritrovai la ragazza al tavolo, ebano lucido e di poche pretese.

“Offrile qualcosa e verrà a letto con te”.

“E tu quanto ci prendi?”.

“Niente, è parte del pacchetto. Tatiana è uno dei motivi per cui i turisti ritornano”.

E Laudì con i turisti ci lavorava per arrotondare, era suo dovere farli sentire a proprio agio.

“Falla sentire una principessa”.

Così la principessa la portai nella mia stanza esterna 45 B all’Hotel Praia Mar e dopo averle offerto una bottiglia di vino, averle dato da mangiare del filetto senza contorni che potessero farle puzzare l’alito, feci per infilarmi tra le sue gambe. Mi guardò come ad aspettare che tutto finisse senza neanche averlo sentito entrare. Immaginai di godere dentro lei che fissava l’orologio sulla parete di fronte, avulsa all’atto come una cagna braccata dal capobranco di un schiera di lupi in calore.

Così, per renderla partecipe e impegnarle il tempo, spinsi la principessa in terra, la lasciai in ginocchio e lei, con modi regali, me lo tirò fuori. Con un inchino mi succhiò via la voglia di lei dall’anima, lasciandola nel corpo: lì dove era nata sarebbe morta, e lei sarebbe stata sbattuta fuori in cerca di un altro principe senza reggia.

Non le chiamavano puttane, le chiamavano piuttosto col nome di battesimo, poi stava a noi giudicare se fosse sinonimo di principessa o meretrice.

Così, qualche giorno dopo il mio incontro

con Tatiana, il nero sacrificato alla vecchia vestita di rosso mi chiese se Jerusa mi piacesse e me lo chiese proprio come Laudì fece per Tatiana.

“Sì” dissi, in modo così spedito da imbrogliarmi perfino con un monosillabo, “mi piace eccome”.

Lui mostrò i denti e si voltò senza neanche un cenno, non mi disse di raggiungerla a cavallo sul palco, non mi disse che quella poteva essere la mia prossima principessa: nulla, Jerusa non era una puttana.

Già.

Le puttane, quelle che vanno con gli italiani, per intenderci, avevano nomi italiani. Davano loro un elenco telefonico di Bergamo, Roma, Milano e provincia chiedendo di scegliere un nome... ché chiamarsi come un italiano è cortesia. Così, una Tatiana Venturini di via Ruggero da Stabello o una Giovanna Di Fazio di via dei Cantieri 22, avevano il loro equivalente squillo che passeggiava e lo prendeva in bocca per cinquanta scudi tra le vie di Santiago. L'ironia stava nel fatto che una Maria qualunque agli angoli di Quebra Canela poteva avere un equivalente italiano che quel lavoro l'avrebbe fatto per molti più soldi.

Ero teso, come se avessi subito un duro col-

po dalla risposta del nero con la donna in rosso, eppure avevo appena visto su un palco la donna della mia vita e per un minuto avevo desiderato che fosse una puttana. Doveva essere un sollievo, per me, poterla guardare senza dover pensare che il suo amore l'avrebbe accaparrato il miglior offerente, poterla ascoltare senza pensare ad altro che non fosse la sua voce, potermene innamorare liberamente senza doverle offrire una bottiglia di vino e una cena, poter pensare di fare l'amore con lei senza che mi venisse l'herpes al cazzo. Invece pensavo come ogni altro turista, pensavo che se non avessi potuto averla con il mio charme, almeno avrei potuto pagare.

Bevvi un bicchiere dopo l'altro e Laudì mi rimproverò di stare bevendo troppo, come fosse la mia coscienza oltre che la mia guida a trecento scudi al giorno.

“Perché bevi così tanto, italiano?”.

“Sono italo-francese”.

“Bevi tanto ugualmente”.

“Sto cercando di farmi venire una cirrosi”.

“Cos'è?”.

“È quella malattia che viene a chi si diverte troppo”.

Jerusa ispirava ed espirava canti della sua terra sul palco con Tito Paris, guardava il tetto

con gli occhi chiusi cantando una malinconica morna, superando le travi e il cemento e arrivando al cielo con il pensiero.

Quando scese dal palco era quasi giorno e Josette prese a cantare “The man I love” come nei locali di Broadway, accompagnata da un pianista qualunque.

“Balli?” le chiesi.

“Perché no” rispose lei nella mia lingua.

“Perché puzzo d'alcol o perché non sono il tuo tipo. Perché ti sto pestando i piedi e non so stare in silenzio”.

C'erano infinite risposte alla sua domanda, ma lei mi sorrise ugualmente non aspettandosi niente di più da un ballo con uno sconosciuto che un movimento ondulatorio e qualche parola.

“Sei mai stata la protagonista di un romanzo?” le chiesi.

Mi guardò come se avesse di fronte un pazzo che rotola sulla testa e che si buca l'avambraccio con le cicche delle Marlboro.

“No” balbettai, “non scherzo. Sono uno scrittore, sono venuto qui per raccontare la tua terra”.

Ciò che lei non sapeva era che mi ero spacciato anche per un alieno e un agente della CIA, un magnate del petrolio, un attore e qual-

siasi altra cosa mi fosse venuta in mente per sottrarmi a ciò che ero in realtà.

La prima cosa che si pensa di uno scrittore a Capo Verde è che probabilmente scriverà della miriade di stelle nel cielo, del panorama che si vede dai monti, del mare. Io lo stesso mare l'avevo visto in mille posti. Il cielo era uguale a qualsiasi altro cielo. La differenza stava nel fatto che in altri posti quel cielo non lo guardi, non ce n'è alcun bisogno. Pensi che ti starà sempre sopra, che lo guarderai l'indomani e per questo non lo noti mai. A Praia non c'è tanto da fare e allora mentre te ne stai seduto a girarti i pollici ti viene da guardare in alto, ma non per ore, neanche per interminabili minuti, ma giusto il momento di pensare che, sotto quel cielo, devi pur trovare un modo per passare il tempo e allora ti serve Tatiana, ti serve un Tabanca o meglio, ti serve danzare con Jerusa e ascoltare la sua voce.

“Scriverai del mare e dello splendido paesaggio che hai visto?”

“Sì” le risposi, “scriverò dei monti e dei muli scheletrici che grattano la terra in cerca di un filo d'erba”.

Mi nascose il sorriso piegando la testa in giù, come per rispetto verso chi a quelle cose è allergico. Mi si leggeva in faccia. Ebbi il tem-

po di sentirmi ridicolo e una donna grassa e felice per poco o nulla, come tutti, lì, chiamò Jerusa sul palco e lei, trascinandosi via dalla mia mano fino a lasciarla all'aria, mi abbandonò sulla pista. Due parole ancora e se ne andò. Amavo il suo modo di cantare, ma non avrei più voluto sentirla se quello voleva dire non averla più tra le braccia.

“Non andare”.

Mi accorsi che era solo l'ammoniaca della sigaretta del pazzo di Quebra Canela a farmi parlare, e allora mi zittii... ché dirle di non cantare era come chiedere a un pazzo di smettere di fare capriole.

Mentre la gente attorno cominciò a ondeggiare le anche sul funanà di Jerusa, dal mio stomaco salì un ribollire di alcol e succhi gastrici che mi bruciarono l'esofago fino alla bocca.

“Ti sei salvato dalla guerra, italiano”.

Il falso Achille mi gridava dietro mentre correvo via dal Tabanca.

“Ti sei salvato dalla guerra, sei stato graziato!”.

Arrivai all'Hotel Praia Mar e vomitai l'anima senza smettere di pensare allo show di Jerusa e dopo essermi lasciato dietro il pazzo che aveva continuato a seguirmi per un breve trat-

to: “Non aver paura di me, italiano, io sono solo uno strumento, i veri assassini sono loro”.

Non sapevo di quale guerra parlasse, non avevo la più pallida idea di cosa gli passasse per la testa ma volevo pensare che non ci fosse nessuna logica nelle sue parole: nessuno può salvarsi da una guerra, che lasci la pelle in battaglia o meno.

Mi cambiai la camicia e al mio ritorno al Tabanca non c’era più nessuno.

Mi sporsi dal muretto e gridai alla spiaggia:

“Ti ucciderò, brutto figlio di puttana. Ti farò clisteri di ammoniaca. Dove cazzo sei? Ho appena perso la donna della mia vita!”.

Tra il fluttuante mare, gli alberi immobili e il respiro continuo del vento, le risa e le grida squarciavano in due la quiete.

“Non arrabbiarti, italiano, ti ho appena salvato dalla guerra”.

“E come vuoi farlo, uccidendomi forse?”.

“A volte è l’unico modo”.

E poi ancora quel maledetto silenzio.

3.

DA quel lontano giorno a Quebra Canela erano passati quasi due anni e, mentre io ero divenuto più vecchio, Jerusa era certamente rimasta com'era, per quella splendida illusione che i vent'anni danno di non tramontare mai, di non sfiorire con il cambio delle stagioni.

Mi trovavo dopo tutto quel tempo nuovamente al Tabanca. Riconobbi il nero che si scopava la vecchia presidentessa dell'associazione umanitaria e mi avvicinai a lui.

Lo salutai con discrezione, ma quello al mio cenno rispose con un saluto caloroso, come se avesse visto un fratello scomparso riapparire dal nulla. Un abbraccio e un "Mi offri qualcosa da bere?".

Non ricordava assolutamente chi fossi ma mi aveva dato un po' di calore umano e in cambio chiedeva solo un po' di punch. Non molto, in fondo. Per questo gli risposi che avrebbe potuto comprarselo da solo, perché

credevo che un abbraccio dovesse avere un valore maggiore di un liquore annacquato al gusto di piscio zuccherato.

Chiesi di Jerusa e mi sentii rispondere che non sapevano chi fosse.

“Tutti sanno chi è Jerusa”.

Scossero la testa.

“Eravate qui con me quando ha cantato. Jerusa, quella che...”.

Ridicolo, mimai una cantante di colore ancheggiando e tenendo una bottiglia di Cintra come fosse un microfono, facendo ridere i due che applaudirono.

Posai la bottiglia sul bancone e mi voltai, lasciandomi dietro i loro commenti in creolo.

Continuai a chiedere agli altri ragazzi fuori dal locale ma ricevetti solo dei “no, non la conosciamo”.

Ma il pazzo, lui la conosceva. Avevo appena fatto il nome di Laudì e sentii una cantilena venir fuori dalla sua bocca. Parlava così, lui, come se ogni frase fosse parte di una canzone: “È bella, Dalila”.

“Non ho parlato di nessuna Dalila”.

“Oh, sì” mi disse strizzando gli occhi, “sì che ne hai parlato”. Poi uno dei baristi lo scacciò come fosse un animale, come se fosse un cane venuto fin lì a mendicare cibo.

Lo fermai con una manata in petto e chiesi ancora:

“Io parlavo di Jerusa”.

“Dalila, la chiamano così”.

Già, che stupido, non c’era dubbio che, se parlava di bellezza, era di Jerusa che stava parlando.

“Mi avevi detto di non conoscerla”.

“Che vuoi, italiano, tu non hai chiesto bene. Si chiama Dalila, la chiamano tutti così”.

E poi tornò alle sue capriole, bucadandosi la testa tra i sassi per far sì che il dolore fisico lenisse quello mentale.

“Guarda, italiano, guarda com’è più bello il mondo capovolto, fallo anche tu, è l’unico modo che hai per avere il cielo ai tuoi piedi”.

La sera, dalla stanza 45B udii una risata provenire dal bar, una grossa risata che ridestavva chi si era adagiato nella calma.

Una voce femminile somministrava valium a un esaltato

dicendogli di calmarsi, che la gente a quell’ora dormiva.

“Cosa dorme a fare, la gente, in questo paradiso?” gridava.

Conoscevo quelle risa contenute di chi ha paura di mostrare gioia per non dover rimpian-

gerla nei tempi bui. Timida logica che annerisce un'allegria candida come la neve.

“L'avvocato ti dava tutto questo, amore mio?”.

“Mio marito non conosceva neanche l'esistenza di luoghi simili”.

Mi alzai e presi un bicchiere, vi versai dentro della roba rossa alla frutta, del grog e bevvi tutto d'un sorso fino a quando non sentii di nuovo la voce.



“Voglio adottare uno di questi bambini”.

“Adotteremo tutta l'Africa”, rispose quello mentre l'alcol mi inceneriva lo stomaco e mi stordiva.

Mi precipitai fuori dalla stanza in pantofole e gridai: “Sandra!”.

“Prego?” chiese l’uomo - distinto, con gli occhiali e la cravatta anche di notte.

“Niente, scusi, pensavo fosse mia moglie”.

Mi guardarono come se stessero fissando un avvocato cornuto e ubriacone. Odiai quello sguardo, ma forse ero davvero ciò che stavano osservando, quindi non dissi nulla, alzai la mano e tornai in camera sbattendo la porta in faccia ai loro brusii. Ci ripensai, spalancai un’anta della finestra e mi sporsi: “Leva quella maledetta cravatta e rilassati, sono le tre del mattino”.

Mia moglie Sandra non era quel tipo di moglie che si portava via a poco a poco parte della tua vita, non era infedele, non era niente di più di una casalinga con la mania per la pulizia e per lo shopping di Natale.

Non avevamo mai avuto seri problemi, almeno prima di finire a casa di Tommy per il compleanno del figlio, un lentigginoso biondino sotto il tetto di due bassotti dalla criniera scura. La maggior parte dei bambini somigliano alla madre o al padre, ma Tommy non aveva mai dubitato del fatto che quel piccolo lord schizofrenico che passava dal pianto al riso per

un nonnulla, fosse suo, anche se sapeva che la gente dubitava, che io dubitavo.

“Com’è che non se l’è mai chiesto?” chiedevo a Sandra.

“Insomma” sputavo nello specchio del bagno gocce di dentifricio per la fretta che avevo di parlare e di andarmene a dormire, “quello sembra il figlio di Simon Le Bon e scommetto che se gli facessero un esame del DNA troverebbero il testo di Notorius.”

“E tu chiederesti l’esame del DNA?”.

“Anche l’esame rettale, se servisse a non mantenere il figlio di qualcun altro.”

Prendevamo sempre la questione sul serio, ma poco dopo il discorso scemava in un: “Tanto non ci capiterà mai”.

Spesso mi pentivo di aver preso l’argomento, ma non potevi farne a meno se avevi osservato per una sera un bambino chiamare papà un uomo del tutto diverso da lui. Come se un cucciolo di tigre si facesse allattare da uno scoiattolo.

Tommy e il figlio erano del tutto contro natura.

Sandra non aveva ovaie, ma aveva la vita. Nonostante tutto, questo non le stava bene, se quella vita non poteva anche darla.

“La donna nasce per fare la madre e senza

quello non può sentirsi donna” diceva.

Anche noi uomini nasciamo per esser padri, ma finiamo spesso per essere dei gran figli di puttana. Nonostante tutto continuiamo a sentirci uomini scopandoci le ragazzine senza tanti problemi.

Per consolarla le dicevo che ne avremmo adottato uno, ma mentivo. Non mi andava di finire per sfamare un figlio, farlo crescere, pulirgli il culo, mandarlo a scuola, farlo studiare, sorbirmi le lamentele dei professori e quelle dei genitori dei bambini che avrebbe preso a cazzotti dopo una partita di pallone. Non mi andava di sopportare tutto ciò nascondendogli la sua vera identità fino alla giusta età per poi sentirmi rimproverare di non essere il suo vero padre.

Avevo proiettato un’immagine mentale del tutto, mille volte. Certamente gli avrei dato un ceffone e gli avrei risposto che doveva sentirsi fortunato, che se fossi stato il suo vero padre l’avrei abbandonato per strada come aveva fatto lui. Natural-mente avrei dovuto prendere un bambino abbandonato e non orfano, altrimenti la mia frase non avrebbe avuto senso. O forse avrei dovuto cambiare frase, anche se ero convinto di non poterne trovare una migliore.

Nonostante le mie fantasie non avevo inten-

zione di adottare un figlio, ma questo Sandra non doveva saperlo. Lei doveva crederci solo il tempo necessario a sentirsi già troppo in là con gli anni per poter essere mamma.

“Non adotteremo mai un bambino, non è così?”.

“Certo che lo adotteremo, quando si presenterà la possibilità”.

Lei era bella, io meno. Io non ero alla sua altezza. Mi conobbe che avevo la barba, la pancia e il vizio di bere e tale restai: non ero capace di fare grossi cambiamenti ma a lei non importava, nonostante mi curassi del suo essere donna quanto delle scritte “il fumo uccide” delle mie Marlboro.

Sandra! Mi chiedevo dove fosse in quel momento, rassicurato dal fatto che non era seduta con uno sconosciuto a ridere di me, a un passo da me, dietro la porta color cielo al tramonto.

Fu lei a chiedere il divorzio al mio ritorno dall’Africa, ma fui io a portarla a quello.

Tommy e sua moglie avevano tutto, così ripeteva Sandra. Avevano una casa, un figlio, un bel lavoro, una pensione assicurata, la piscina, una macchina nuova e una vecchia station wagon per tutti i giorni, avevano anche un barbecue e un conto in banca per far studiare il fi-

glio. Avevano la poltrona, il satellitare, uno schermo 34 pollici incastonato nel muro sopra il camino. Noi avevamo quasi tutto quello che avevano loro meno il figlio, ma almeno il conto in banca lo usavamo per sognare di viaggiare. Sognare, sì, perché alla fine non partivamo mai, come se non si potesse lasciar casa, come se non si potesse lasciare tanta posta nella cassetta, come se non si potesse lasciare lo studio legale per troppo tempo. Cosa diventiamo una volta che quel “tutto” sempre desiderato è nostro? Diventiamo parte del tutto, non padroni di esso. Diventiamo il nostro telecomando che cambia canale, diventiamo la nostra auto e portiamo nel cuore l’odio per chi ne ha graffiato la fiancata con una chiave, diventiamo l’odio per tutti coloro che sventolano un mazzo di chiavi vicino alla nostra Bmw. Diventiamo la pezza che lucida via ogni granello di polvere dal nostro sofà. Noi diventiamo quel sofà, dobbiamo essere puliti, lucidi e splendere alla luce del sole. Ci incateniamo ai nostri averi e li difendiamo a spada tratta, e se il “tutto” crolla, crolliamo anche noi. E il bello è che per quelle catene lottiamo e continuiamo a lottare lavorando ogni giorno, sentendoci padroni di una vita che invece ci ha assorbito. Noi siamo la nazionale di calcio che vince ai mondiali, quel-

la che perde, siamo l'eroe del film che stiamo guardando, noi siamo il gala di capodanno, siamo l'anno vecchio andato e l'anno nuovo che verrà: noi siamo ciò di cui ci circondiamo.

Io, che avevo seguito il caso Pedrini fino in Africa, ero diventato la fedina penale di quell'imprenditore di Bergamo accusato di aver avuto agevolazioni dalla mafia, che aveva creato il suo impero all'interno di un territorio che non gli apparteneva. Mi ero spinto fino a Capo Verde, sull'isola di Sal, per vedere con i miei occhi ciò che fino ad allora avevo visto solo in foto. Mafioso o no, non c'erano abbastanza prove per incriminare Pedrini, così il lavoro si fece meno pesante del previsto e io mi godetti gli ultimi dieci giorni di vacanza. Proprio in quei dieci giorni arrivarono il Tabanca e Jarusa, poco più che ventenne, quasi una dea, quasi l'amore, di nuovo, a cinquant'anni suonati e, dopo questo, la richiesta di divorzio di Sandra seguita dal mio silenzio.

A casa di Tommy finalmente lo dissi:

“Non ti sei accorto che quel bambino non somiglia a nessuno della tua famiglia?”.

Gli altri mi guardarono sbalorditi, come se quel bambino fosse tutto suo padre.

“Sembra tedesco, sembra svizzero, non sembra te, non sembra lei, non sembra nean-

che lontanamente tuo padre e neanche tuo nonno”.

Ma in verità non avevo scavato fino alla quarta generazione e allora mi fermai. Avevo alzato un po' troppo il gomito con la versione Splendid del Tennessee Whisky, ma avevo semplicemente detto quello che da sempre pensavo, che da sempre premeva a me e anche a tutti quegli idioti che mi dicevano di farla finita. Tommy era mio amico da sempre, non era poi una tragedia dire a un amico di aprire gli occhi.

“Basta un esame del DNA” dissi, “basta poco”.

Ma anche sua moglie, negli anni, era diventata mia amica e non presi mai in considerazione il fatto che, dando del bastardo al bambino, avrei dato della puttana a lei che invece sembrava una così cara ragazza.

Corressi il tiro: “Potrebbero averlo scambiato alla nascita, queste cose succedono”.

Vidi negli occhi di Tommy l'odio e in quelli della moglie la paura che il marito potesse ascoltare un amico anziché lei. Ma da sposati si diventa stupidi, si fanno cose che, quando si era liberi di fare baldoria e abbordare qualche straniera ai lidi, non si sarebbero mai fatte. Quando si è sposati Tommy, l'amico, è in gra-

do di prenderti a pugni sul naso, due per l'esattezza, ed è in grado di rincorrere la moglie dicendole: "Lascialo perdere, è solo ubriaco".

"Tu lo vuoi?" gridò lei, "vuoi che facciamo questo maledetto esame?".

E Tommy, che era diventato il prolungamento della sottana a fiori della moglie, scontato come la merce in scadenza: "No, cosa dici, amore?".

Ma non è che due pugni ti facciano passare dal torto alla ragione. Al massimo ti fanno cambiare posizione sulla poltrona e lacrimare gli occhi, ma tu rimani della tua idea.

"Bravo idiota" dissi, "io lo dicevo per te, cosa vuoi che m'importi?".

Tommy non era un cattivo ragazzo, prima di quel momento non avrei mai pensato che sapesse tirare pugni o che io fossi un così pessimo incassatore, ma alla fine mi dovetti ricredere.

"Cosa vuoi da noi?" disse, "ti ostini a cercare di rovinare la nostra vita solo perché tu e tua moglie non ne avete una vostra?".

No, Sandra non c'entrava nulla e Tommy lo capì subito.

"Non preoccuparti" disse Sandra sorridendo e nascondendo le lacrime che sapevo sarebbero arrivate prima di andare a letto, in auto, o

forse si sarebbero trasformate in grida. Non sapevo cosa sperare. Quando Sandra disse che voleva andarsene tutti cercarono di tranquillizzarla, ma fu lei a tranquillizzare loro dicendo: “Sto bene, sto benone”.

E io, invece? Stavo in silenzio, ma non smettevo di guardare il ragazzino bastardo.

Dopo aver ballato con me, Jerusa mi aveva dato una buona notizia:

“Ci rivedremo?” chiesi.

“Non so, forse” rispose.

Presi una rosa rossa dal tavolo della signora che mi stava accanto e, afferrandola per un braccio, con gli occhi chiesi in elemosina un suo gradimento: siamo tutti mendicanti, sia che chiediamo cinquanta scudi per un pompino sulle scale del bar del Poeta o il “sì” di una donna al tavolo di un lussuoso ristorante.

Prese la rosa con sé e poi salì sul palco. Cantò. Io fumai la sigaretta che mi aveva dato il pazzo di Quebra Canela e corsi a vomitare.

Il “forse” che mi aveva dato in risposta era una buona notizia, la migliore che potessi aspettarmi quel giorno. E cantava, lei, cantava di Pantera, un compositore morto all’età di trent’anni che in quell’ambiente era una sorta

di dio della canzone, e Tito Paris le faceva da pianista agitando la testa, con quel sorriso alla Cliff dei Robinson.

Quando quella sera tornai al Tabanca chiesi un drink e di Jerusa. Mi dissero che era andata via, che sarebbe partita e io, che avevo a disposizione solo quattro ore per dormire prima del mio aereo, pensai di tornare alla mia vita di tutti i giorni. Lo feci per un po', ma la prima cosa che pensai non appena arrivato a casa fu di fare un biglietto di sola andata per nessun posto, che era l'unico posto in cui avrei voluto trovarmi. Non per Sandra, non per il bambino che non avrei mai adottato, ma per me, per ciò che ero diventato, per ciò che ancora la mia vita voleva e che si era scordata esistesse: le stelle, la poesia, i night club, il sole, il mare, un whisky, una donna che s'innamora senza fretta e tu che fai di tutto per farla innamorare, lo yo-yo e le barche fatte con le camere d'aria degli pneumatici dei camion.

Quando uscii da casa di Tommy pensavo a tutto questo, non all'incidente che avevo appena provocato, non a Sandra, non alla mia macchina graffiata, non a casa mia, non a chi avrebbe vinto i mondiali, ma pensavo alla vita, a Jerusa, al fatto che davvero, in Italia, tra una stella e l'altra, non c'erano le stelle che c'era-

no a Praia quella sera. Le stelle non sono poi tante, pensavo, si possono anche contare in una notte, ma a Capo Verde non basterebbe una vita. Avevo capito cosa volesse dire il pazzo di Quebra Canela.

“Italiano” mi disse: “Le stelle non si riescono a contare se ci si sente superiori al cielo.”

4.

PORTAVO una camicia bianca, pantaloni verde pisello e una collana in argento che sbucava dal colletto alla coreana, un anello e un paio di scarpe aperte, ma mi sentivo esattamente come il tizio in mutande che dormiva sul marciapiede all'ombra della sciccosa ambasciata giapponese.

A Capo Verde la gente sembrava non avere pregiudizi, e quando nessuno ti giudica ciò che indossi non ti rappresenta più e tu sei costretto ad essere te stesso. Per questo evitavo di guardare il ragazzo con strani disegni in testa che mi seguiva: non volevo passare alla storia come colui che portò il giudizio a chi non lo aveva, non volevo essere per loro un'altra Chiesa.

“Italiano?”, mi chiese il ragazzo che portava una camicia che un tempo, senza il sole sbiancante, i continui lavaggi, la polvere e le macchie di vernice incrostate, doveva essere blu.

Nato con la camicia: a lui, con quella camicia, la cicogna aveva fatto il fagotto con il quale portarlo ai genitori.

“Italo-francese” risposi, e gli strinsi la mano.

Mi disse che gli piacevano gli italiani e i francesi ma gli sarebbero piaciuti anche i vietnamiti o i russi, ogni terra sarebbe stata la migliore terra del mondo se da quel complimento si potevano portar via cinquanta scudi per il pane.

“Conosci Jerusa?” chiesi, porgendogli una moneta.

Rimase in silenzio.

“Dalila? Laudì? Conosci qualcuno?”.

“Sì, sì” rispose il ragazzo, con il palmo della mano aperto in attesa di altre monete.

Non avrei ottenuto niente chiedendo in giro, così lasciai il ragazzo e la sua camicia al loro mestiere.

“E non dirmi di sì se non sai neanche di chi sto parlando”.

“Sì” rispose: lo dicevo, che sarei stato un pessimo padre.

Il ragazzo non si era mosso dal posto in cui aveva preso i soldi. Annuiva ancora come se gli avessero montato una molla al posto del collo, ma non si muoveva di un centimetro.

“Italiano” mi chiamò, e poi indicò l’ingresso del mercato.

C’era Laudì, dentro, e passeggiava tra i banchi del pesce scacciando le mosche. Non toglieva mai la divisa, gli serviva a incutere timore e a strappare qualcosa sul prezzo della merce comprata.

Non appena mi vide mi chiamò come se fosse felice di vedermi.

“Italiano, anche tu qui per la medicina?”.

“No, sto bene”.

Si piegò come se dovesse sputare in terra, invece rise.

“La medicina è un pesce, si chiama pujon, vedi? È questo!”.

Mi mostrò il crostaceo più brutto che avessi mai visto, una sorta di alieno a forma di cazzo che si era nascosto nell’oceano per vergogna. Laudì diceva che il pujon era un potente afrodisiaco: “Un po’ di questi e stanotte ogni donna per te andrà bene”.

“Ne voglio una soltanto”.

“Allora prenditela, portala a mangiare la medicina e vedrai che...”.

“Tu sai dov’è?”.

“Chi?”.

“Lei, Jerusa”.

Prese un pugno di mais dal mucchio appena

rovesciato in un cesto dal venditore ambulante e disse: “Io non so nulla, tutto quello che so è che non riesco a trovare un buon condimento per la mia cachupa”.

Il venditore gli indicò della manioca, ma Laudì fece di no con la testa.

“È una cantante alta all’incirca così” dissi, “e con i capelli più o meno come quella ragazza”.

La ragazza che avevo di fronte, vedendosi additata, mi sorrise mostrandomi le gengive giacché qualcosa o qualcuno le aveva portato via i denti.

“Ma lei, Jerusa, è meglio, certo è molto meglio, e ha tutti i denti.”

“Allora è benestante” disse Laudì, “non la conquisterai con i soldi”.

“Cosa vuoi dire?”.

Si avvicinò alla ragazza afferrandola per il collo e ordinandole di aprire la bocca.

“Vuol dire che lei i denti li aveva, ma li ha venduti tutti”.

La ragazza non sembrava scossa dalla cosa, non sembrava sentirsi brutta o mortificata, ma contenta di aver ricavato qualche scudo.

“Quindi non sai dov’è?”.

“No, che domande, non posso conoscere

tutti qui. Non è la mia isola questa, ci sto solo perché mi hai chiamato tu”.

Laudì avrebbe dovuto essere la mia guida personale, lo pagavo per questo, ma rintracciarlo era impossibile. Quando glielo facevo notare con garbo, mi rispondeva che non poteva stare sempre a mia disposizione, che se non avevo urgenza di spostamento lui avrebbe lavorato con altri.

“Ho da campare, io”.

Mi misi di fronte a lui. Conosceva tutti, lì, conosceva tutti in ognuna delle dieci isole che formavano l’arcipelago e su cui si recava per lavoro: non poteva non conoscere Jerusa.

“La chiamano Dalila”.

Al nome, smise di sorridere come faceva sempre, smise di piegarsi in due per ogni battuta stupida e diventò di colpo serio.

“Perché la cerchi?”.

“Mi hai detto tu che, se mi piace qualcuna, devo provarci. A me piace lei e a lei piaccio io, quindi ho bisogno di trovarla”.

Ma sapevo benissimo che Laudì aveva un prezzo per ogni cosa, così buttai lì una cifra.

“Ventimila scudi”.

“Chiederò in giro” rispose lui.

Lo ringraziai per aver fatto il suo lavoro e lo afferrai per un braccio, ma lui mi respinse

con violenza.

“Non so, italiano, non so. Non ti ho detto di sapere dove sia la ragazza, ti ho solo detto che chiederò”.

Laudì sembrava essere di dovunque.

Aveva parenti e case in cui dormire in qualsiasi posto, una macchina per portarmi dove volessi e per lavorare, ma aveva moglie e figli a Sal, l'isola del sale e dei turisti, la maggiore delle isole di Barlavento, che prendono per prime il vento di nord-est.

“I bambini sono la risorsa più grande di Capo Verde” mi disse Laudì al primo incontro mentre, attraversando le strade di Sant'Antão, masticavamo la canna da zucchero offertaci dai piccoli in divisa appena usciti da scuola che salutavano dai lati delle vie ciottolose.

L'avevo trovata una splendida frase, ma ne capii il senso solo tempo dopo.

Se Sandra avesse visto quanti bambini che giravano per quelle fiorenti alture li avrebbe desiderati tutti, ma il desiderio si sarebbe assopito dopo aver scoperto che i figli, a Capo Verde, sono un investimento. I migliori possono emigrare e mandare soldi ai genitori, gli altri invece possono sempre servire come forza lavoro, per mendicare o, nel peggiore dei casi, rubare. Me lo disse un vecchio che si vantava

di averne dodici, di figli. Rideva come fosse proprietario di un'impresa. Uno era in Portogallo, due in Olanda e uno in Italia, e mandavano così tanti soldi che lui poteva invecchiare tranquillo. Gli altri erano dei poco di buono sparsi ovunque: "Nella vita non sono riusciti a combinare nulla, ma non sarò certo io a mantenerli" diceva.

Parlava come se i soldi che riceveva dai figli emigrati fossero suoi di diritto.

Sì, Sandra non avrebbe voluto quei figli ma di certo avrebbe chiesto di fare qualcosa per loro, e avrebbe speso tutti i suoi risparmi per i mendicanti. Io, invece, al ragazzo che era tornato chiedendomi altri cinquanta scudi salutandomi con un inchino, feci per strappare la camicia:

"Non si saluta la gente solo per i soldi. Non si fa".

Dopo la mia lezione di buone maniere ritornai da dove ero venuto, attraverso una via stretta fino all'hotel, aspettando che Laudi mi portasse una buona notizia.

La sera sorseggiai qualcosa al locale del Poeta guardando Tatiana che si accaparrava la sua razione quotidiana di sorprese. I pervertiti come me potevano regalarle diamanti, soldi, un pasto o un bel po' di legnate. Le sue ferite

al viso parlavano chiaro. Il suo mestiere aveva quella dose di rischio che lo faceva sembrare affascinante anche ai perbenisti e per questo riusciva ad andare a letto con chi voleva.

“Cosa guardi, puttana?”.

Sorridente come al solito strizzò l’occhio e si avvicinò alla staccionata in legno che separava il pavimento chic del locale dalla terra giallastra e arida del resto dell’isola. Fischiò e si avvicinò di nuovo al bancone. La sua dolcezza sembrava svanire tra un cocktail e l’altro, quando il tedesco con cui stava contrattando si voltava per dialogare con il barista parlando in creolo e ridendo di me. Io ero meglio di lui, almeno non avevo avuto il cattivo gusto di imparare la lingua di quel popolo per dire stronzate. Di stronzate ne dicevo già abbastanza nella mia lingua. Era allora che Tatiana abbassava la testa e lo sguardo, fissava il vuoto per il tempo di un pensiero e poi ritornava ad assumere la postura da cucciolo di pantera indifeso, pronto a tutto, pure a scoparsi un cane se quello avesse avuto una stanza d’hotel e un servizio in camera decente. Le diedi della puttana, eppure per quei pochi secondi in cui si era distaccata dalla realtà era stata così perfetta anche lei, come le donne, gli angeli, il disegno divino, un requiem di Mozart e la pastasciutta.

“Scusa” le dissi “non volevo darti della puttana, sono solo un po’ incazzato con il mondo e tu, tuo malgrado, ne fai parte. Tutto qui”.

Non pensavo potesse capirmi, ma se è un dovere chiedere scusa non lo è conoscere il creolo.

Per arrivare in hotel dal locale del Poeta si attraversavano due vicoli bui e una scala che portava direttamente sulla via del Praia Mar. Lì un tizio sui vent’anni mi chiamò con quello che era divenuto ormai il mio nome: Italiano.

“Sono italo-francese, stronzo”.

Molleggiava e aveva lo sguardo spento da qualche droga o dal troppo sole su quella testa liscia che brillava come uno specchio perfino alla luna, forse per questo aveva un cappello legato alla cintola, perché col sole avrebbe rischiato di incendiare la poca sterpaglia spuntata su quelle terre spoglie. Voleva offrirmi qualcosa ma non ero sicuro che ciò che aveva da offrirmi mi potesse piacere. Si strizzò l’uccello e si avvicinò per stingermi la mano dicendomi: “Ok, no problema”.

“No problema” ripetevo tra me e me “no problema un cazzo!”.

Se qualcuno a Praia ti dice che non c’è problema, allora ne hai uno grosso, grossissimo. Io avevo iniziato ad averne uno e non sapevo

come liberarmene. Riuscivo a vedere il Tabanka da lì, ma se fossi scappato il farabutto mi avrebbe accoltellato e l'avrebbe pure fatto male, lasciandomi a terra sanguinante a gridare aiuto al silenzio, quel maledetto silenzio che suonava come mille tamburi di una batuque della compagnia di Sal. Se avessi chiamato rinforzi probabilmente non sarebbe uscito nessuno e avrei fatto barricare tutti in casa ottenendo l'effetto contrario. Il ragazzo fece come facevano tutti coloro che volevano dimostrarsi amici e inventò un nome italiano dicendomi di chiamarsi Stefano. Se fossi stato inglese si sarebbe chiamato Steve, se fossi stato tedesco Stephen. È così che operavano, si sentivano in dovere di essere come te per piacerti, perché l'occidentale è ricco e considera l'Africa ammalata e pericolosa, perché l'occidentale si sente al sicuro con un suo simile, nonostante sia capace di stermini e guerre fratricide.

“Ok, Stefano, devo andare” dissi, ma lui mi attirò a sé.

“No, italiano, io voglio solo parlare”.

“Trovati un amico”.

“Tu non vuoi essere mio amico?”.

“L'ultimo amico che ho avuto l'ho perso dopo aver dato del bastardo al figlio e della puttana alla moglie”.

“Sei un cattivo amico, italiano”.

“L’hai detto. Quindi tronchiamo questa amicizia sul nascere”.

Continuava a parlare chiedendomi chi fossi e che ci facessi lì, se mi piacevano le donne del luogo.

“Sono un sasso” dissi “non sai riconoscere un sasso quando lo vedi?”.

Lo fossi stato, avrei avuto due scelte: rotolare via o fracassargli il cranio. Mi parlava delle sue donne come fossero merce e io un mercante: la cosa peggiore di quando ti danno del bastardo è esserlo veramente.

Parlava troppo. Stava aspettando qualcuno che non tardò ad arrivare.

Il giovane fischiò e due tizi in moto e col casco si fermarono nella stradina sopra il ponticello.

Avevo solo due cose da fare e tutte e due non erano le cose migliori da fare. Ma dovevo agire prima che i tizi in moto arrivassero. Sentii il rombo del motore, lo scoppiettare di una marmitta e il suono rauco di un carburatore d’emergenza montato su una vecchia Kawasaki arrugginita.

L’ultima volta da quegli stessi teppisti mi salvò il pazzo di Quebra Canela, che era arrivato con il suo carico di muscoli e i suoi occhi

sbarrati e si era messo a cantare così forte che aveva attirato a sé una folla di persone, poi si era posizionato di fronte a me e ad altri quattro turisti che avevano riscoperto vecchi giochi africani, cose che nella generazione dei videogiochi non esistono più: le trottolo di carta.

Per la prima volta imparai l'arte della guerra da chi non faceva altro che cercare di evitar-mela. Il pazzo aveva cantato e anche io allora iniziai a cantare. Lo feci così forte che il nero che voleva essermi amico fece un salto all'indietro. Sapevo che quel canto non mi avrebbe salvato: ai pazzi le pazzie riescono meglio che agli altri. Ricevetti dei cazzotti in pancia che mi fecero stonare *Lost* dei Noir Désir come un disco che salta su una puntina consumata. Per resistere alla violenza bisogna diventare parte di essa, bisogna sentire appieno il dolore lancinante che ti colpisce, barattare la paura con un odio abissale e poi scaricare il tutto sui denti di chi ti fa sentire minacciato.

“Cos'è, non ti piace come canto?”.

Sentii il rumore della vecchia Kawasaki avvicinarsi ma continuai, nonostante tutto, a colpire il ragazzo.

“Io amo questa canzone” dissi, e continuai a intonarla a ogni colpo.

Pourras-tu le faire: per Jerusa Dalila Barros

e le storie che finiscono senza essere mai iniziate.

Pourras-tu le dire: per Sandra e gli amori che svaniscono, per il tumore alle sue ovaie e i sogni infranti.

Tu dois tout essayer: per Tommy e le amicizie che non ci sono più, per il nero, il bianco e tutte le vie di mezzo.

Tu dois devenir: per me che non ero in grado di avere coraggio senza che fosse l'odio a procurarmelo.

“Scappa italiano, scappa” sentii gridare il pazzo di Quebra Canela dalle scale, “salvati dalla guerra, italiano, non fare come me, non essere uno strumento anche tu”.

Non vidi nient'altro che sangue sulla mia camicia bianca, sulla canottiera del ragazzo, sulle mie mani. Per un attimo pensai di averlo ucciso e scappai via ascoltando le parole che mi suggerivano dove nascondermi: “Entra al Tabanka, italiano. Finché sarai sotto questo cielo, sarai in guerra. Fuggi dalla guerra”.

Arrivai proprio dietro le palme che stavano a due passi dall'insegna del locale. Lì un muretto dava su una villetta abbandonata. Lo scavalcai chiedendomi chi potesse avere il cattivo gusto di abbandonare case in un posto dove le case sono un lusso, anche se fatte di cemento

scadente e con colori appariscenti. Entrai al Tabanca affannato e fradicio.

Una volta dentro non sentii più nessun rumore oltre al martellante battito del mio cuore tornato alla realtà e carico di adrenalina. Ebbi come l'impressione che i teppisti se ne fossero andati. Non sentii la moto per un po', ma capii presto il motivo: quella moto era posteggiata proprio di fronte a me, all'uscita del locale. Dentro, solo io e il cameriere imbecille che mi aveva accusato di avergli fregato il punch.

“Chiama l'hotel e di' che sono nei casini”.

L'Hotel Praia Mar era a soli dieci metri e io non potevo raggiungerlo. Quei tipi fuori ad aspettarmi mi avevano osservato da quando Tatiana aveva dato loro il via libera. Puttana! Sperai che il tedesco la stesse malmenando, visto che io ero troppo impegnato a salvarmi la vita per pensare di toglierla a qualcuno.

“Chiama l'hotel e passami la receptionist”.

Il cameriere fece cenno di non capire la mia lingua.

“Ma certo che capisci la mia lingua, è sempre strapieno di italiani qui” risposi, ma finì di credergli mimando una chiamata e sventolando all'aria il mignolo e il pollice. Il cameriere aveva la sua occasione di farmela pagare per tutte le volte che lo avevo trattato da stupi-

do e avevo manifestato onnipotenza dentro quel locale. Pensare che con tutti i muscoli che hanno potrebbero staccarci la testa con uno schiaffo, ma non lo fanno perché noi siamo italiani, abbiamo i soldi e li diamo con facilità se ci sentiamo assillati dalle loro richieste. E poi portano i nostri nomi, non saprebbero come farsi chiamare se ci ammazzassero tutti.

“There is a party for you, tonight!” sentii una voce alle mie spalle.

Non mi voltai subito, mi lasciai ripetere la frase più di una volta e osservai lo specchio.

Un dito mi puntellava la scapola destra: “There is a party for you, tonight!”

L’immagine allo specchio rifletteva un tipo grasso il doppio di me, alto il doppio di me e nero dieci volte me. Teneva il cappello così abbassato sul naso che non gli si vedevano gli occhi.

Non avevo voglia di un party e non pensavo che mi stesse proponendo il genere di party che ero solito frequentare, ma a quel punto, con tre teppisti fuori pronti a farmi la pelle, con l’amico festaiolo dentro e il cameriere imbecille al bancone, non mi restò altro che voltarmi e rispondere la prima cosa che mi venne in mente:

“Non è ancora il mio compleanno”.

“There is a party for you!” rispose ancora, e probabilmente era l’unica frase in inglese che conosceva.

Decisi di restare immobile.

Ho sempre pensato che, nel momento in cui ti fermi, qualcosa o qualcuno ti obbligherà a proseguire perché la natura è così, la vita non ti permette di fermarti, siamo tutti legati tra noi, inermi di fronte a un oscuro destino.

Il mio entrò dalla porta laterale: si chiamava Lili, piccola e dalla pelle lucida, gli occhi grandi e la testa riccioluta come uno smagliante cespuglio tra le verdi ferite sulla roccia del Pico da Cruz. La bambina vestiva di nero, che sul nero della sua pelle era un pugno in un occhio. Il gigante mi fece il segno della “tratta delle schiave” e dovetti decidere se vomitargli addosso o salvarmi la vita accettando la merce che mi veniva offerta. Suo malgrado Lili era la merce, ma per sua fortuna le femmine le preferivo di un decennio più mature.

In un modo o nell’altro, nonostante mi trovassi tra puttanieri, prostitute e delinquenti, mi sentivo fortunato. La mia fortuna non stava nell’aver incontrato il più grosso capoverdiano che si spacciasse per gangster americano di tutto l’arcipelago, e neanche nell’opportunità di portarmi a letto una lattante mal vestita. La

fortuna era quella di aver ottenuto un pass per l'hotel.

Big Bang non mi sembrava uno che si facesse mettere i piedi in testa e gli spiegai che la ragazzina mi piaceva, ma non potevo portarla via con me.

“Non la vuoi?” mi chiese.

“No, al contrario, è una gran fica, te l'assicuro, ma vedi...” presi tempo gesticolando al meglio per spiegare le mie parole e scavare in un vocabolario alla sua portata, nonché alla portata di un pessimo mimo qual ero.

“Quei tipi là fuori vogliono ammazzarmi, quindi morto io, niente soldi e...”.

“Ti piace Lili?” disse Big Bang, e avrei voluto piazzargli una bottigliata in fronte, ma se ammazzi il salvatore, il destino, che nel mio caso aveva avuto uno spiccato senso dell'umorismo, cambia inesorabilmente in peggio e io non volevo farlo incazzare.

“Sono così eccitato da lei che me la farei in bagno, ma non è il mio stile, ho bisogno della mia stanza”.

Forse la prostituzione, nonostante sia ripugnante, per una volta poteva portare a qualcosa di buono: salvarmi la vita. Porco e disgustoso mi ero sentito già altre volte, quello non era un problema. Big Bang si scaraventò il pugno si-

nistro sul palmo della mano destra e mi disse di aspettare con Lili. Uscì fuori e si avvicinò ai tre.

“Ciao italiano. Ci divertiamo?” mi disse Lili che imitava l’atteggiamento di una ragazza molto più grande di lei.

“Sì, t’insegnerò le canzoni di Natale, adesso però stai zitta!”.

Big Bang tornò da me un casco in mano. Mi mostrò la visiera frantumata e mise il pugno proprio di fronte al buco per mostrarmi ciò che aveva fatto.

“Bravo, amico, sei un vero duro”.

Lo pagai e m’incamminai verso il Praia Mar con la piccola che sculettava e agitava la sua borsa tenendomi a braccetto. Le feci lo sgambetto facendole volare le scarpe con i tacchi. Trattenne il pianto e smise di camminare, mettendosi a braccia conserte e tenendo il broncio. Per un attimo tornò bambina e io mi sentii sollevato.

“Ora andiamo, nana”, la presi per il vestito e la portai via come fosse una valigia. La cosa la divertì, gonfiò le guance e fece finta di nuotare.

Insieme, nuotammo fino alla mia stanza.

A Capo Verde la musica scorre al posto dei fiumi in secca che le spacciatrici del mercato

del pesce usano come strade, scorciatoie. Lili ballò un po' per me, apriva le braccia e chinava la testa sulla sua spalla destra ascoltando "Na ri na" di Lura, una cantante capoverdiana. Chiudeva gli occhi e per un momento scomparivano gli strattoni che Big Bang le dava per indurla a seguirlo quando, intimidita, non voleva gettarsi tra le mani di tanti mancati padri e porci ben riusciti.

I pochi anni che aveva sparivano e lei ritornava Lili, come appena nata.

Si fidava di me, o forse era solo merito della sua fanciullezza, la stessa che una volta andata via rende quei movimenti splendidi e leggiadri, goffi e timidi, impacciati come siamo noi adulti.

La osservavo estasiato.

Perché una volta cresciuti non balliamo più così?

Perché non appena superata una certa età ci si gonfia lo stomaco e ci si rinsecchiscono le gambe, ci si appiattisce il culo e smettiamo di capire, come se pensare non fosse più compito nostro?

Quando, io e Sandra, smettemmo di ballare in quel modo?

Dalila la chiamavano, la mia Jerusa: per piacere a chi, e perché? Il girare intorno di Lili

mi riportava a quando come in un vortice facevo girare il corpo di mia moglie ancora giovane sulle piste delle discoteche di Parigi, Londra, New York, Lisbona, Amsterdam, Malaga. Avevamo tutto ma avevamo desiderato troppo, scoprendo che oltre il “tanto” non c’è altro che il niente, non c’è il punto di partenza di qualcosa ma il vuoto, o per meglio dire la vita quotidiana che chiamiamo “routine”, perché è come girare in circolo senza un inizio né una meta.

Non pensavo ad altro che a quello che avevo lasciato e a quello che stavo cercando, non considerando ciò che avevo, come se stessi vivendo in un mondo transitorio, come se stessi nuotando da un’isola all’altra in un arcipelago, pensando alla meta e non al mare, all’acqua salata, alle alghe e ai pesci sotto le mie gambe battenti e le mani annaspanti. Lei, la mia Jerusa, l’avevo sognata perché avevo sognato quel mondo che avevo perso, perché non sopportavo l’idea di invecchiare e di vedere la mia vita scorrere nelle vene di un bambino che, mio o meno, non ero io. Sandra avrebbe sacrificato la sua vita per tutto questo, io per evitarlo avevo lasciato tutta la mia vita per rinascere tra le braccia di una cantante capoverdiana dal soprannome italiano. Jerusa, la fonte dell’eterna

giovinezza, discesa libera sulle montagne innestate di Albertville, ombrelloni sulle spiagge di Ibiza, bottiglie di vino nascoste sotto le gonne delle ragazze al rumore dell'auto dei genitori che rientrano. Jerusa, una canna rollata su una vecchia Cinquecento e una splendida luna, uno splendido tramonto, uno splendido cielo, uno splendido mare e tutto ciò che è scontato ma che quando sei giovane è così bello che pensi non svanirà mai. E invece il cielo scompare, non esiste per sempre, così come scompare la bellezza dal nostro corpo, va via lo splendore del mondo, col tempo... o almeno dalla tua mente.

Lili sembrava vederla quella bellezza, la stessa che io vidi negli occhi di Jerusa.

“Dalila” disse la piccola ballando, senza fermarsi.

“Cosa?” risposi.

Puntò la radio con un dito e cantò: “Dalila canta”.

“Sai l'italiano?” chiesi, ma scrollò la testa e mosse la mano come una barca che galleggia a stento, come a dire “così così”.

“È Dalila che canta? Dalila?”, indicai anch'io la radio.

“Sì” sorrise, “Dalila”.

“La conosci? Sai dove trovarla?”.

Ma non mi rispose. Prese la sua borsetta e cominciò a frugare. Aveva una borsa nera, una di quelle borse che dovrebbero portare le donne e che invece portava lei, come se le fosse stata imposta. Una bambina avrebbe scelto la rosa per vestirsi, uno zainetto di Hello Kitty e un rossetto fluorescente.

Invece era stata conciata come una puttana.

Del resto, era una puttana.

Estrasse le foto di Jerusa, una dopo l'altra: "Dalila" ripeteva.

In ognuna di quelle foto Lili e Jerusa erano assieme, abbracciate, sorridenti.



Lili era stata il mio pass per la libertà e po-

teva esserlo ancora. Cominciai a tempestarla di domande, lo feci così insistentemente e ansiosamente che si spaventò, mi strappò le foto di mano e le rimise nella borsetta. Io continuai, cercai di calmarmi ma non riuscivo a contenermi, così la bambina gridò e mise le mani in testa correndo verso la porta. La inseguii e le dissi di star ferma, che non le avrei fatto del male. Mi capì ancora una volta. Respirai profondamente e la strinsi a me, lei si fece ancora più piccola e fece per sbottonarmi la patta dei pantaloni.

Mi salì un conato di vomito alla frutta.

“No”, le dissi.

“Ti vuoi divertire italiano?”, rispose lei.

Alzai la cornetta e le diedi il menu nelle mani: “Ordina tutto ciò che vuoi da mangiare e poi mettiti a dormire”.

Le accesi la tv e le lasciai guardare le sue telenovelas mentre io, nella stanza accanto, bevevo grog e fumavo sigarette aspettando il domani. Diedi ancora un’occhiata alla bambina e feci il numero della reception.

“Pronto? Parla italiano? Mi passi qualcuno che parla italiano. Pronto? Mi porti dei vestiti per una bambina. Dodici anni circa. Domattina. Rosa. Me li faccia trovare nella cassetta. Non m’importa come, li vada a cercare”.

5.

“NON dovresti stare in silenzio”.

“Non so cosa dire”.

Sandra aveva appena chiesto il divorzio e io ero muto di fronte a lei, convinto che fosse la cosa migliore, che fosse ancora troppo presto per morire, per invecchiare.

“Hai cinquant’ anni, non riesci ad avere un minimo di istinto paterno? Non vedi che non sei né carne né pesce? Non credi che la tua vita debba avere un significato?”.

La presi per un braccio, così com’era mio vizio con la gente che volevo mi ascoltasse o semplicemente volevo che non parlasse.

Cercò di strattonarmi.

“Non è colpa tua se non puoi avere figli, non è neanche colpa mia, non è colpa di Tommy e del piccolo lord, è colpa del destino”.

Il nudo dei suoi quadri appesi in salotto sapeva di stupro e non di amore, i corpi aggrovigliati erano grigi come la morte, le espressioni delle concubine turbate e le curve appesantite

dal tempo lasciavano intravedere il bisogno, l'eschabile sicario della voglia.

Pianse.

Come se le lacrime potessero pulirle l'anima, sporcandole il viso per contropartita.

Io preparai le valigie e uscii.

“Non è colpa nostra se il tempo passa e non lo fa come vogliamo noi”.

L'indomani Lili si vestì di rosa, mi tappai gli occhi e le dissi di agghindarsi nel camerino.

Uscì mezza nuda, non sapendo come allacciare il body. Mi chiese di farlo mentre ordinavo la colazione in camera.

“Cosa cazzo fai? Copriti quel seno. Da quando i bambini hanno il seno?”

Lei rise, io meno, qualcosa nel mio viso si muoveva, il tiro alla fune tra felicità e tristezza stava ricominciando ma io interruppi i giochi.

Mi alzavo la mattina come se avessi sognato di non dormire da una vita e con una gran voglia di tornare a letto, sudato e soffocato dall'aria secca. Bestemmiavo contro il cielo limpido nonostante le hostess sorridenti raffigurate nel poster dello sciroppo di rose Bohemia mi mettessero di buon umore, pagate perché belle e chiamate a fare da contorno agli

oggetti. Se amavo le donne oggetto figurarsi quelle che, agli oggetti, facevano da cornice. La piccola Lili venne a sostenere il mio viso perdente al tiro alla fune, mi fece riaprire i giochi.

“O italiano è o meu amigo”.

Era scritto sul foglio di carta stropicciato che la piccola mi mise tra le mani.

Sotto la scritta, un ritratto: ero io.

Lili mi vedeva grasso come una balena, con la testa enorme e gli occhi distanti l'uno dall'altro tanto da posarsi quasi sulle orecchie.

“Merda, io non sono il mostro che hai disegnato”.

“Sì” rispose.

“Ti ho detto di no, sei solo una cattiva artista o un'artista d'arte moderna”.

Dell'arte moderna un mio professore suggeriva di seguire il movimento e il perché del movimento. Io a quei quadri preferivo guardare la gente camminare per le strade e chiedere loro dove stesse andando. Ma Lili, lei sì che aveva un futuro nell'arte.

“Non sono così brutto”.

“Sì. Tu è grosso... mas meu grosso amigo”.

Nonostante non parlassimo la stessa lingua, io e Lili ci capivamo benissimo anche senza guardarci negli occhi e senza mimare. Erava-

mo telepatici, o semplicemente non capivamo nulla di cosa dicesse l'altro ma lo immaginavamo soltanto.

“Amigo-bonito, enemigo-feio” scrisse Lili su un foglio volante tra i tanti sparsi sul mio letto. Poi guardò bene quella scritta e alzò gli occhi dicendomi di star fermo, che doveva spiegare meglio, per insegnarmi la sua lingua.

Disse: “Un amico non è sempre buono, così come un nemico non è sempre cattivo. A volte siamo noi che pensiamo che uno sia cattivo e diventa così nostro nemico. I cattivi siamo noi. Amigo muitas vezes não é bonito, mas feio”.

Poi piegò il collo alla sua sinistra e aprì i palmi al cielo: “Ma un amigo è amigo, no?”.

Si accorse di non aver iniziato come una vera maestra. Corse nella stanza accanto e tirò fuori dalla borsa un piccolo alfabetario vecchio e con la copertina grattugiata, con figure senza colori, stampate a inchiostro, freddo come i libri degli adulti. Mi mostrò le lettere dell'alfabeto, poi cominciò ad aprire e chiudere la bocca come a imitare un pesce.

“Vedi?” mi disse iniziando finalmente a far uscire le parole, “se muoviamo la bocca non diciamo niente. Se invece muoviamo la bocca e diciamo le lettere, qualcosa diciamo”.

Scrisse il mio nome: “Se non ci fossero le

lettere tu non avresti un nome.”

Che brutta invenzione le lettere.

“Non potresti scrivere le parole amigo, be-
leza, amo te”.

Che bella invenzione le lettere.

Quando Lili smetteva di spiegare qualcosa non mi chiedeva se avessi capito o meno, ma passava subito ad altro, trascinandosi nel letto e afferrando tutto ciò che le capitava sotto mano. Si guardava attorno e indicava qualcosa che potesse tornare utile alla sua lezione.

“Objeto” disse, “tutto quanto può essere un oggetto” e poi puntò il dito toccando ogni cosa.

“Questo è un oggetto, questo è un oggetto, questo è un oggetto...”.

Pensavo smettesse dopo due tre oggetti sfiorati ma continuò fin quando non ebbe toccato ogni cosa dentro quella stanza, perfino le hostess del poster: “E questo è un oggetto, questo è un oggetto, questo è un oggetto...”.

Aprì la finestra e indicò in alto a voler toccare anche il cielo: con quel suo piccolo dito e l’immensa fantasia dei bambini ci riuscì più di un Cristo.

Pensò per un po’ ad alta voce: “No, questo forse non è un oggetto” e poco dopo scese dal tavolino su cui posò l’abat-jour che aveva pre-

cedentemente spostato. Mi guardò intensamente e disse qualcosa che neanche Nietzsche avrebbe saputo spiegare meglio: “Il cielo forse è un oggetto, non lo so, ma l’uomo... l’uomo non può essere un oggetto, italiano, l’uomo non è un oggetto”.

La guardai e la vestii per bene, non curandomi più di quel nudo che mi aveva messo a disagio. La presi come si prende una valigia, per farla ridere. Avevo chiesto vestiti per bambini, non per puttane in miniatura.

Già, “l’uomo non può essere un oggetto”.

Bisognava spiegarlo a Big Bang, che, nella sua auto alla fermata dei taxi, aspettava e rideva di me. Non so perché ridesse ma poco importava, viscido e brutto com’era mi aveva evitato di morire nel momento sbagliato della mia vita. Così mi accostai alla sua auto e lo pagai. Gli diedi trentamila scudi e dissi di voler tenere la bambina con me per qualche giorno.

“No” rispose, “devo portarla via”.

“Senti, mi serve la bambina, solo per oggi”.

Laudi stava dietro di me con la sua Jeep Hilux di un qualche colore sotto lo sporco e la sabbia.

Gridava: “Big Bang” e poi diceva qualcosa in creolo.

Il grassone mise i soldi in tasca e andò via.

È per questo che Laudì camminava sempre in divisa, perché neanche gente del calibro di Big Bang potesse toccarlo, perché una divisa incute paura, specie se ha un fodero per la pistola.

“Te la fai con le bambine, adesso? Tatiana non ti ha soddisfatto?”.

Presi Lili in braccio, la misi a sedere sul sedile posteriore e, mentre lei giocava con i lobi delle mie orecchie, io dicevo a Laudì quanto fosse stronzo raccontandogli la storia dei tep-pisti.

“Come permettete che si prostituiscano così piccole? Ha solo dodici anni”.

“Ne ha dieci, sono tutte così qui, dimostrano sempre un po’ più della loro età e a venticinque anni sono già vecchie e con bambini a carico. Le donne sono inflazionate come la nostra moneta”.

Tirai il freno a mano e Laudì per poco non infilò la testa nello sterzo.

“Come puoi permettere che accadano cose del genere? Lo conosci quel Big Bang? Te la fai anche con lui?”.

Fermò il mio braccio che voleva colpirlo, ma con calma, guardando il parabrezza come a volere contare i moscerini schiantati sul vetro.

“Ci sono cose che non puoi sapere di me e di questa terra, amico mio”.

“Bambine che si prostituiscono, pazzi che rotolano per Quebra Canela, teppisti che cercano di accoltellarmi, Tatiana. Cosa dovrei sapere ancora?”.

“Chiedilo alla tua gente, Achille Teodor Cartier. Fai ancora l’avvocato? Indaghi ancora su Pedrini?”

Laudì sembrò cambiato, continuò a camminare sicuro che non l’avrei colpito. Marcia dopo marcia si allontanava e si dirigeva verso gli impianti turistici e le piccole villette a schiera abitate da bianchi.

“Cosa vedi?”.

“Ciò che hai visto tu”.

Si fermò nuovamente di fronte a un hotel, uno dei tanti lì.

“Vedi ciò che vedo io?”.

“Sì” risposi “vedo un hotel”.

“No, invece, tu non vedi quello che vedo io. Io vedo un popolo che ne sfrutta un altro riempiendolo di promesse. Vecchi italiani che affittano accompagnatrici, le pagano per togliersi le voglie. Costruiscono case e ci abitano per sfuggire a tutto quello che loro stessi hanno creato nei loro paesi, e vengono qui, come fai tu, per cercare una donna, per cercare giovinezza togliendola agli altri”.

Lili si aggrappava alle mie orecchie e usava

la mia testa come volante. Il mio collo era così poco abituato a quel genere di giochi che se ne stette per un bel po' immobile a subire i contraccolpi delle sterzate, poi naturalmente capii come fare, rilassai le spalle, respirai e costrinsi le mie orecchie a sopportare il dolore.

“Vroooooom” imitò un rombo di motore.

“Anche per voi le macchine fanno Vroooooom?”.

“Vroooooom”.

Laudi sorrise, ma non aprì la bocca come faceva di solito e capii che mi aveva sempre mentito, che i sorrisi più sinceri, quelli che vengono dal cuore, sono appena accennati, perché non c'è cuore che non porti una lacrima con sé, la felicità ostentata è solo di chi mente.

Fu l'ultima volta che vidi Laudi vivo.

6.

DA quell'altezza, se fossi caduto mi sarei rotto l'osso del collo, ma io nella torre dei combattenti di Cabral a Terrafal dovevo salirci perché così aveva deciso Jerusa, anche se la scala era vecchia e ammuffita come il mio senso dello humour. Ogni vecchio rudere ha una personale matematica che soverchia ogni più ferrata previsione, così, per la scala marcia in legno color morto, la somma dei miei settanta chili più i cinquanta di Jerusa non equivaleva di certo a centoventi, ma a mille, forse a due-milacentoventi. Le cose, più invecchiano, più scordano la matematica. Le braccia legate alla mia vita, occhi scuri e capelli neri: le vedevo in faccia il mare, il cielo e il verde tra le rocce di pietra lavica e le venature coralline sugli anfratti rocciosi. Coraggiosa come Capo Verde, ma il coraggio sta nell'incoscienza. Incosciente come Capo Verde. Come Capo Verde era inginocchiata, abbracciata a chi le aveva promesso di aiutarla a salvare il mondo.

La bottiglia di punch era stesa su un fianco.

“Beviamo?”.

“Non ti piace come bacio?”.

“Mi piacciono entrambe le cose. Bevi un sorso per me. Lo faresti?”.

“Farei di tutto per te!”.

“Non dirlo mai, se non sai che limite ha il tutto nella mia mente” dissi, e bevvi centellinando come un sommelier.

Vivevo come un vecchio porco settantenne e non ne avevo neanche cinquanta, me ne sentivo così tanti che il mio culo si trascinava pesante per le strade decadenti del rovinoso mondo in cui mi ero trovato a vivere, dove si ammazzava a mezzogiorno, quando la luce era così forte che nessuno, abbagliato dal sole, vedeva nulla.

Lili, giù, giocava con due bambole che le avevo comprato, non sapeva dire altro che “papà italiano, non cadere”. C’era la bocca di Jerusa a tenermi forte.

L’unica e stretta insenatura da cui entrare ci aveva fatto strisciare e sporcare di terra ed escrementi di uccello. Poi, al primo piano, pestammo tre preservativi frutto di un amore mediocre, illegale o immorale. Di qualsiasi natura fosse quell’amore, non sarebbe durato a lungo. Chi fa sesso in un luogo così sporco, così na-

scosto e libero, non riesce ad accettare l'abitudine. Per questo pensavo che tutto sarebbe finito, perché gli innamorati un giorno non avrebbero più avuto torri buie nelle quali venirsi addosso e si sarebbero stancati l'uno dell'altra. Avrebbero pensato allora che un nuovo cazzo e nuovi seni avrebbero sopperito alla mancanza di nuovi nidi per l'amore, come è lecito chiamare la violenta dolcezza di una penetrazione.

Sul tetto, il buco attraverso il quale dovevamo passare era abbastanza largo da permettere a Jerusa di arrampicarsi facilmente. Salii anch'io, aggrappandomi con le braccia a due pietre ben fissate, poi mi sollevai fino a sedermi e vedere che, giù, la scala si era spostata. Non pensai a come saremmo scesi, ma ero sicuro che mi sarei fatto male.

Bestemmiai il dio di qualcun altro.

“Andrai all'inferno per questo, sai?”.

“Andrò all'inferno per molto di più, credimi”.

Finalmente di fronte a me c'era ciò per cui avevo rischiato la vita. Io non avevo fatto nulla per ritrovare Jerusa, ma un amico l'aveva fatto per me e non l'avrei mai scordato.

“Eccola, è lì”, disse lei.

E guardai.

L'ultima volta che avevo visto Laudi era seduto nella sua auto posteggiata di fronte al Tabanca.

“Al Tabanca. C'è qualcuno che ti aspetta, non tardare” diceva il biglietto che avevo ricevuto dalla receptionist e che Lili balbettava a voce alta per me, che ero impegnato con la doccia gelata. Presi la piccola in corsa e le dissi che se l'occasione era quella che aspettavo da tempo, anche lei doveva essere bella e profumare di...

“Cocco? Devo profumare di cocco? Ma cosa avete contro gli altri bagnoschiuma, voi capoverdiani? Possibile che tutto per voi debba sapere di cocco?”.

Sotto la doccia d'acqua ghiacciata continuai a dannare i santi prendendo a pugni il muro ma, accortomi della piccola che mi scherniva imitandomi, lasciai perdere il mio incontro di boxe e decisi di lavarmi un braccio per volta. Lili si era messa proprio sotto il getto e a bocca aperta lasciava che l'acqua gelata le inondasse il viso gorgheggiando il proprio nome. Lei non aveva bronchiti post-doccia, non le colava il naso anche se aveva meno della metà della metà dei miei anni e pesava appena quan-

to una mia gamba.

Congelato e pulito m'incamminai di buon passo per riscaldarmi, verso il luogo dell'appuntamento, scorgendo il pazzo di Quebra Canela che se ne stava nascosto in un cespuglio: non dietro, ma dentro. I rami spezzati e la sua grossa stazza facevano sembrare che ci fosse seduto sopra, a quel cespuglio, ma lui preferiva pensare di essere ben nascosto, così feci finta di non vederlo e aprii la portiera. Laudì aveva un paio di occhiali da sole di plastica con due farfalline gialle, verdi e celesti incollate sulle asticelle. Ascoltava *Sodade* che faceva cantare la piccola Lili che a mi stringeva la mano sostenendola per il mignolo.

Aprii lo sportello e sistemai Lili sui sedili posteriori. Poi diedi una botta a Laudì dicendogli di mettere in moto l'auto.

Non avrebbe potuto, non da morto almeno, non con un coltello ficcato nel fianco.

“Scendi dalla macchina, Lili!”.

La gente intorno sembrava non curarsi dell'accaduto e io gridavo al vuoto attorno di chiamare un dottore, anche se a Laudì sarebbe servito un becchino. Ma chiamare il dottore è quasi una forma di rispetto da parte di chi non vuole dare la morte di un amico per scontata.

“Italiano, sei anche tu in guerra adesso!”

disse il pazzo di Quebra Canela.

“Di quale guerra parli? Hai visto chi l’ha ammazzato? Rispondimi” e lo tirai fuori dal suo cespuglio portandomi dietro foglie e rami, terra e radici.

“La guerra, italiano. Io ho cercato di salvarti, ma tu sei tornato da Dalila”.

“Dimmi chi l’ha ammazzato”.

“La guerra, italiano”, sentii una voce femminile alle mie spalle: “Te lo sta dicendo, cosa vuoi sapere di più?”.

Jerusa era seduta su una panchina di pietra e fumava una sigaretta osservando l’auto nella quale giaceva il corpo di Laudì. Fissava le ruote dell’auto, gli occhi lucidi e arresi all’evidenza.

“Mio fratello voleva riavermi quanto te”.

Il nostro incontro non era stato come l’avevo desiderato, niente orchestra, Lura e Tito non stavano cantando per noi, non c’era alcun trombettista a suonare “La petite fleur”, non c’erano fiori tra i suoi capelli e niente champagne e tavoli dove poggiare le flûte di cristallo...

Ma lei era bella come l’avevo sempre sognata.

Big Bang e i camerieri del Tabanca furono i primi ad avvicinarsi a noi, presero il corpo

senza vita di Laudì e lo misero su un'altra Hilux scassata. Non mi chiesero di aiutarli, non mi fecero i soliti sorrisi e le solite domande, non mendicarono alcuna sigaretta, ma uno di loro mi disse qualcosa in creolo, niente di buono a giudicare dal tono di voce.

Jerusa lo ammonì nella stessa lingua, con la stessa intonazione. Dentro al cofano, un altro corpo martoriato mostrava stivali di marca impolverati. Mi avvicinai, aveva le gambe legate e il viso coperto da una stuoia. Misi una mano alla bocca per fermare il conato di vomito.

Quando chiesi di chiamare un'ambulanza, quando chiesi dov'era la polizia, nessuno mi rispose, se non scuotendo la testa. Capii in ritardo che nessuno avrebbe mai mosso un dito per quelli come Laudì, chiunque fosse, chiunque era stato.

Big Bang disse le sue prime parole in italiano, niente che non ci si aspetti da un uomo con la sua faccia e la sua stazza:

“Era il suo momento, era già preparato alla morte.”

Per quelli come Laudì non c'era altro modo per morire, se non combattendo. Lo gridò il pazzo di Quebra Canela che correva per le strade a braccia aperte battendo le sue grandi mani sul petto: “Non si può essere traditori e

sperare di vivere a lungo”.

Fece una capriola sulla testa e rotò tra le mie gambe.

“Sei in guerra anche tu, italiano, ti uccideranno!”.

“Ha ragione?” chiesi a Jerusa.

“Carlos sa tutto, Carlos ha sempre ragione, gli hanno bruciato il cervello per far sì che la gente non gli creda, per questo è l’unico qui a poter essere sincero”.

Mi guardai intorno.

Avrei voluto fuggire, ma non avrei saputo dove.

“Non preoccuparti, sono andati via” mi tranquillizzò lei.

“Chi?” chiesi.

“La gente che Laudì aveva tradito.”

Quando le due Hilux si dileguarono, tutto tornò come prima, la gente guardinga uscì nuovamente in strada, non c’era il solito baccano, ma neanche il silenzio che ci si aspetta dopo un lutto.

“I militari non vedono di buon occhio chi fa il doppio gioco. I militari stanno con loro.”

Mi avvicinai per coprirla, ma finii per toccarle il viso per essere certo che fosse vera. Non le chiesi di cosa stesse parlando, non era il momento e sapevo che non avrebbe deside-

rato altro che un po' di silenzio. Prese la mia mano e la spinse contro la sua guancia: era mia, adesso, qualunque cosa stesse succedendo o sarebbe successa.

7.

PERCORREVAMO la via che portava a Terrafal con Carlos che si lamentava di voler essere chiamato Achille, come me. Non riesco ancora a credere di essere con lei. Quasi non ricordavo la sua faccia, eppure l'avevo desiderata più di qualunque faccia avessi avuto chiara in mente.

“Va bene se ti chiamiamo sbiellato e sbalestrato?” chiesi al pazzo di Quebra Canela.

“Va bene, italiano”.

“Sono italo-francese, stronzo”.

“Io sono sbiellato”.

Non avevo potuto fare a meno di notarlo, ma una rinfrescatina alla memoria non faceva male, visto che, nonostante tutto, Carlos era uno di quegli svitati che sapeva ogni cosa ma si esprimeva con frasi cantate, gridate o messaggi in codice del tipo: “Ogni italiano è un combattente, io voglio essere come te”.

“Cosa ti ha ridotto così, amico?”.

Jerusa guidava l'auto grattandosi la coscia

destra con nonchalance nonostante volasse sopra ogni fossa come un rallysta. Correva come se volesse arrivare per prima in un luogo in cui chiunque avrebbe voluto non arrivare mai. Non sorrideva, guardava avanti ed elencava le possibili torture che avevano ridotto Carlos in quel modo.

“Eroina. Se somministrata in piccole dosi assieme a iniezioni di Pentotal, ti evita l’overdose ma ti brucia il cervello”.

Sparò la prima, ma concluse che probabilmente era un trattamento troppo costoso e in disuso.

“Per quelli come Carlos usano l’Anilina. Glutammato monosodico. Aspartame. Combinate assieme creano convulsioni e stati di alterazione neuronale. Oppure l’Aurolac, un solvente che, se messo in un sacchetto di plastica e inspirato continuamente, ti fa andare in tilt.”

Sembrava saperla lunga, in merito.

Guardai Carlos ridere e fare il mulo alle parole di Lili che gli dava dello sbalestrato impappinandosi proprio sulla “s” e la “t”.

“No” dissi, “è troppo costoso anche l’Aurolac per uno come lui. Nient’altro?”.

“Colla su per il naso o lucido per scarpe. Tutto impacchettato in una maschera di cellophane legata alla faccia. Gli incatenano anche

le mani in modo che non la possa togliere”.

L’auto si diresse verso una scarpata, avrei voluto fidarmi di lei, ma quella aveva lo sguardo proiettato sul mare che stava sotto di noi a un’altezza tale da non farmi sentire un codardo nel gridare:

“Sterza cazzo, sterza!”.

Jerusa frenò rimanendo impalata sul suo sedile, io mi ritrovai sul cruscotto con addosso Lili e Carlos.

“Ecco, siamo arrivati”.

“Dove?”.

“Dove volevi essere portato”.

Non avevo espresso alcun desiderio di raggiungere alcun luogo, non sapevo più da dove venivo, figurarsi se avevo una meta.

“Oltre te, non ho mai avuto altra destinazione in questi mesi”.

Mi si avvicinò e mi bagnò le labbra con la saliva.

“Questo cos’era?”.

“Una dimostrazione del fatto che quella notte ballai con te perché mi piacevi, non per pietà”.

Tirò fuori due fogli di carta su uno dei quali era incollata una rosa ormai priva di colore. La mia rosa, quella che le regalai la sera in cui ci incontrammo, l’unica sera che la vidi.

Di fronte a me si espandeva una distesa scogliera coperta per metà da gabbiani. Sullo sfondo, una lussuosa villa bianca incastonata tra palme di cocco e piscine. Nessuna cosa, lì, era color presepe, e ciò mi fece supporre che si trattasse di una residenza per stranieri.



“È la villa di Pedrini, colui contro il quale molta gente di Capo Verde ha deciso di combattere”.

“Anche tu e tuo fratello”.

“Big Bang, Carlos, Laudi, tutti i Rebelados e gli appartenenti al Partido por la Independência. Liberarci dello straniero, ancora una volta”.

Fin dal mio primo atterraggio in quella terra, anni addietro, avevo sentito parlare dei Re-

belados come di una leggenda per bambini, qualcosa che al massimo poteva trovarsi nei libri di storia, sempre che il governo avesse accettato la loro esistenza.

Ma i militari, aveva detto Jerusa, non stanno con i ribelli e nessuno avrebbe mai parlato della resistenza in nessun libro, in nessuna canzone, in nessuna poesia, almeno fin quando il popolo capoverdiano non si fosse liberato di Pedrini e di quelli come lui. E' difficile scegliere tra il cibo e la libertà, anche se in passato, gli antenati di Jerusa e la piccola Lili non avevano avuto dubbi su cosa preferire.

Durante l'era coloniale un gruppo di ribelli contestò le imposizioni religiose della Congregazione dello Spirito Santo stabilite dai nuovi coloni, distaccandosi dal rito cristiano ufficiale e autogestendo le proprie messe. Utilizzarono quindi vecchi testi sacri, rifiutarono di cibarsi di carne e di far uso di alcol e fumo. Isolati come Amish del sud del mondo, negli anni Sessanta si arroccarono sui monti di Santiago, rifiutando ogni tecnologia e contatto con la gente, specie se straniera. Il governo, per paura di una vera e propria ribellione armata, li perseguitò per anni fino a farne scomparire ogni traccia.

“O quasi” mi spiega Jerusa, “le poche centi-

naia di anime rimaste hanno procreato aspettando per tanto tempo la loro vendetta, nascosti sulle montagne, osservando, ma non interferendo mai, fino ad ora”.

“Perché, cosa c’è di diverso, ora?”.

Mi mostrò la veranda di un piccolo hotel sul litorale e indicò un uomo sui sessanta con una ragazza di colore neanche ventenne. Il vecchio le baciava il collo, le toccava i seni e lei sorrideva come se avesse trovato l’amore tanto agognato. Stetti un po’ a osservare, ma non c’era altro oltre a normali effusioni.

“Cosa c’è che non va?”.

Jerusa mi disse di fare silenzio: “Guarda attentamente il viso di lei, non staccarle gli occhi di dosso”.

Rideva, la ragazza. La sua faccia era squarciata da bianchi sorrisi in magnifico contrasto con la sua pelle.

E poi, come per incanto, in tutto quel ridere il viso della giovane cedette per un attimo a una smorfia, non era dolore, non era stanchezza, era solo la sua dignità che ogni tanto le creava delle fitte al costato. Impercettibili momenti che mostravano come la schiavitù possa essere sottile e infiltrarsi sotto uno strato di pelle, fingendosi epidermide anch’essa per non destare sospetti.

Capii a un tratto le parole del pazzo, capii il significato di quella guerra che era sempre stata sulla sua bocca, della quale ero sempre stato avvertito ma che non avevo mai capito.

“Mio fratello fingeva di essere uno di loro, uno degli uomini di Pedrini per liberarmi da quelle sudicie mani. Diceva che c’era un italiano che mi amava più di qualsiasi altro”.

Parlava di me.

“Saliamo sulla torre” disse Jerusa, e il suo tono mi impedì di rifiutare. Presi il punch dallo zaino e ne bevvi un sorso.

“Perché bevi così tanto?”.

“Perché il punch è più dolce della vita”.

“Questa roba ti uccide lentamente.”

“Io non ho alcuna fretta”.

Mi baciò ancora, poi un’altra volta e seguì a farlo infilandomi la lingua e premendola con forza contro la mia, che si sottomise permettendole di fare tutto ciò che voleva.

Dalla torre il mare aveva lo stesso orizzonte, il sole gli stessi raggi ma eravamo noi, sollevati quindici metri da terra, a sentirci meglio.

“Ricordi quando ti dissi che c’è da imparare dai gabbiani?”, disse Jerusa.

“No”.

“Te lo dissi in auto”.

Sì, forse tra le grida durante il rally, qualco-

sa del genere avevo sentito.

“Non ricordo”.

Si avvicinò per osservare con me una grotta a poca distanza, dove una decina di gabbiani sembravano parlare tra loro.

“Secondo te cosa dicono?”.

“Non lo so”, rispose, “ma qualunque cosa stiano dicendo, non sono di certo inezie, credimi”.

Il sole non era vicino al tramonto ma ben alto e caldo, il mare una tavola che invogliava a sfidare Cristo a una corsa sulle acque.

“Stanno emigrando”.

“No, aspettano di morire”.

“Li guarderemo morire?”.

“No, non noi, non oggi”.

“Ma moriranno” disse lei “perché hanno compiuto un atto d’amore per i loro figli o per i loro nipoti”.

Si sporse dalla parete di pietra e l’arrestai perché il suo culo non finisse spiacciato a terra come l’ultimo sorso di punch per cui bestemmiai nuovamente.

“Non sporgerti,” dissi “sarebbe un peccato se tu morissi”.

Mi guardò. Mi guardai anch’io dentro.

L’amore viene fuori da solo dopo una bestemmia e se lo provi anche una sola volta, per

quanto sia sacrilego, ti si aprono le porte del paradiso, anche se quelle di servizio.

“Ripetilo”, chiese lei.

Indicai i gabbiani che parlavano di cose intelligenti. Così credevo. Non avrei mai immaginato un gabbiano dire a un suo simile: “Hey, guarda quella fica. Voglio accoppiarmi con lei prima che arrivi marzo”.

“Bella scelta, vecchio mio, tua figlia è la più feconda in primavera”.

No. I gabbiani parlano di Hegel, di Turandot e del folle realismo di Francisco Goya.

Jerusa guardava i gabbiani, io scrutavo attorno sperando che a nessuno venisse voglia di iniziare una nuova guerra rovinando il magico momento.

“Quando è tempo di emigrare, lo stormo si ritrova su questi scogli. I vecchi uccelli vanno a cercare del cibo e sfamano i giovani, che partono per altri paesi caldi”.

Jerusa si sedette a gambe incrociate scostando la gonna e mostrandomi il nero della sua pelle appena velata dal pizzo.

“E perché non partono anche i nonni?”.

“Per non rallentare i loro figli, per far sì che arrivino a destinazione senza intoppi”.

Era lì che i gabbiani anziani andavano a morire, dove quegli scogli si prolungavano

fino a diventare piattaforme sul mare.

“Da piccoli, tutti qui a Santiago siamo convinti che le coste che si vedono all’orizzonte, sbiadite, siano le coste dell’Europa, ma c’è sempre qualche adulto a farci notare che l’Europa è lontana, non la si vede. Si capisce quasi subito che quelle sono soltanto le coste delle isole di fronte. Da sempre, anche dalle altre isole, i bambini ci guardano e credono di vedere l’Europa osservandoci dall’alto di una scogliera e sognando, ma anche loro hanno i propri adulti a spiegargli come stanno le cose. Così, noi capoverdiani ci osserviamo da immemorabili tempi, da costa a costa, guardandoci negli occhi, credendo che chi abbiamo di fronte sia uno straniero”.

“L’Europa!” gridò la piccola Lili sotto di noi, e Jerusa sorrise.

“Sì” dissi, “l’Europa” e poi i gabbiani volarono in stormo: qualcuno aveva detto loro che in un flusso di corrente calda nuotavano ottime spigole pronte per essere mangiate. Non faceva ancora freddo. Non era ancora tempo di morire.

Osservai Jerusa guardare la sua Africa portando la testa indietro e lasciandola accarezzare dal vento, per imitare quella scena di libertà descritta da scribacchini e registi, disegnata da

pittori e perpetuata da fotografi.

“Mi piacerebbe fuggire in Europa con te”.

Sentii qualcuno urlare e una macchina sfrecciare via.

Carlos aveva rubato l’auto e noi ci trovavamo di fronte i leccapiedi di Pedrini, pronti a riprendersi ciò che gli era stato sottratto.

“Devi fuggire, italiano”.

“Non avevi detto che saresti rimasta con me? Che volevi venire in Europa con me?”.

“Sono solo sogni, italiano, solo sogni”.

Ci trovammo a poche centinaia di metri dagli scagnozzi, ma Jerusa se la prendeva comoda come se quelli corressero su un tapis roulant.

“La gente come non ha a disposizione troppo tempo per sognare”.

Si chinò e baciò la piccola Lili.

“Ci sono ancora molte bambine sfruttate che hanno bisogno di me qui. C’è molto da fare e Laudì ha bisogno di vendetta e degna sepoltura”.

“Anch’io ho bisogno di te!”.

“Prenditi cura di Lili, portala in salvo, questa è la prova d’amore più grande che tu possa darmi”.

L’ultima volta che vidi Laudì mi chiese se

credessi davvero nel destino.

“Credo a ciò che non vedo solo quando ciò che vedo non è piacevole”, risposi.

“Credi di essere qui per l'amore?”.

“Sì”.

“E allora è amore quello che riceverai”.

Ma il nome del mio amore era cambiato, adesso non si chiamava più Jerusa, né Dalila, né Sandra, ma aveva un piccolo vestitino rosa e m'indicava la strada per scappar via chiamandomi papà.

Il mio nuovo amore si chiamava Lili.

8.

JERUSA non era corsa via con noi, piuttosto era andata in contro a Pedrini e gli si era inginocchiata di fronte chiedendogli di prenderci, di non lasciarci scappare.

“Ha con sé una bambina” gridò dopo essersi beccata due schiaffi in pieno viso. Pianse, ma per chi la conosceva almeno un po’, era evidente che non si trattasse di un vero pianto: non aveva lacrime da cedere al dolore fisico, non avrebbe regalato neanche un’emozione malsana al suo schiavista.

Si era tramutata in Dalila, una delle tante puttane per stranieri, la più gettonata puttana del più importante straniero di Capo Verde che non aveva idea che la sua schiava, che tanto gli dimostrava amore e rispetto, un giorno gli avrebbe scatenato contro un esercito di Rebelados pronti da tempo per quella guerra che Carlos, il pazzo di Quebra Canela, un tempo il più forte e astuto Rebelados di Santiago, aveva cercato di combattere senza riuscirci. Alcuni sarebbero venuti giù dalle montagne, ma i più

erano scesi ormai da tempo e vestivano con divise da camerieri, portantini, commessi, steward TACV e lacchè di vario genere. Animavano le feste degli stranieri, costruivano mura di cinta per vecchi pensionati in cerca di nuove terre da conquistare e pescavano il pesce fresco per bettole o ristoranti di lusso: mascherati, attendevano il giorno dell'indipendenza.

Laudì, credevo di averlo scelto io al posteggio dell'aeroporto di Boavista, la prima volta che mi recai a Capo Verde da avvocato, per lavorare sul caso Pedrini.

Mi serviva una guida, ma nonostante la maggior parte di loro se ne stesse a girarsi i pollici seduti sui sedili grattati delle Jeep europee, nessuno sembrava disponibile.

“Occupato” dicevano, “aspetto gente”, “mi spiace amico, ma sono pieno”.

“Aspettate qualcuno? Pieno?” restai fermo con le valigie in mano a gridare al centro dello spiazzo: “Arriva un aereo al giorno e nel mio eravamo in dieci. Mi state prendendo per il culo?”

Laudì mi battè un colpo in spalla: “Focosi come il Pico di Fogo, voi italiani” e poi mi prese le valigie.

“Sono italo-francese”

“Mi piacciono gli italiani e anche i francesi” mi rispose, ma gli sarebbero piaciuti anche i Cinesi e il cinema americano di serie B se mi fossi chiamato Jackie Chan.

Tutti sapevano che mi trovavo lì per Pedrini e Laudì mi si era piazzato al culo per tenermi sotto controllo, credendo che fossi un poco di buono. Ma col tempo aveva imparato a conoscermi, forse si era anche affezionato a me e alle storie su mia moglie Sandra e il figlio mai avuto e aveva accettato in silenzio, masticando saliva e rabbia, le mie dichiarazioni d’amore verso la sorella.

Non so bene quale fu il momento esatto in cui decise di mandarmi Big Bang per costringermi ad affezionarmi alla piccola Lili e a portarla via con me, ma so che tutto si era mosso al solo fine di darmi la nuova vita che stavo cercando in quelle isole, che la mia vita era stata giostrata e così anche le mie emozioni e come quel bambino che avevo ormai perso, non volevo più scendere dalla giostra.

Nonostante non avessi niente a che fare con la loro guerra, ero divenuto, in qualche modo, un Rebelados.

Non avevo alcun modo di sfuggire a un gruppo di tirapiedi di quella stazza, era come

sfidare a nuoto i delfini di Antibes. Cercavo quindi un posto sicuro per la piccola Lili, ma attorno avevo solo alberi di cocco, immangiabile cocco, dannato cocco. Nonostante la piccola Lili mi indicasse l'aeroporto e mi istigasse ad essere forte, io mi convinsi che la mia vita doveva finire in qualche modo, dovevo solo scegliere tra un infarto e una coltellata all'addome.

“Lili, ricordati di me quando sarai in Portogallo e manda i saluti a Sandra da parte mia, dille che...”.

Il fumo della sigaretta mi strozzò. Mi concentrai sullo scoppietto del tabacco e riflettei sul fatto che prima o poi avrei dovuto smettere con quella roba.

“Ricordale solo di dire a Tommy che suo figlio è un bastardo”.

Gli scagnozzi di Pedrini si stavano avvicinando. Erano capoverdiani, forse mi avrebbero chiesto una Malboro e avrei vissuto il tempo di una fumata in compagnia. Osservai un aereo appena partito sperando che esplodesse per darmi l'ultimo feu d'artifice in regalo.

“Italiano” una voce amica mi fece capire che avrei saltato il party.

“Sono italo-francese, pezzi di merda.”

Carlos mi prese con forza e mi caricò sul-

l'auto. Lili era con lui, saltellava spaventata e impaziente, incoraggiandomi a farmi forza.

“Ecco dov'eri finito, pazzo di un capoverdiano. Ed io che credevo fossi fuggito via ...”

“Coraggio, italiano” rispose, “la guerra non è ancora persa”.

Sull'aereo per l'Europa osservavo uno specchietto nella sacca del sedile di fronte pensando a come paradiso e inferno non fossero né lontani né vicini, ma sovrapposti, di come a volte ciò che vediamo sia solo ciò che vorremmo vedere.

“Non è così, piccola? Non è questa l'Africa per noi occidentali?”.

Lili era assonnata, eravamo fuggiti per chilometri scampando a un triste destino sotto il sole di Santiago, ma lei non aveva ancora spiegato tutto e l'ignorante aveva bisogno del suo aiuto. Il treno nella sua testa non si fermava un attimo, ma rallentò alla vista dello specchio.

“Espelho. Lo specchio serve a vedere quando non puoi vedere” disse, e poi passò ad altro.

“No, aspetta” chiesi, “che vuol dire?”.

Non mi capì, la telepatia aveva lasciato il posto alla stanchezza. Le dissi “di nuovo” ma non capì.

“Rispiegar, speyo, ver” insistetti.

Sbuffò, aveva gli occhi quasi chiusi ma afferrò ugualmente lo specchio. Mi capì, non seppi quale parola o gesto avessi azzeccato ma mi capì. Portò quello specchio sotto la pianta del piede, ci saltò sopra quasi a spaccarlo e poi alzò la gamba.

“Vedi?” mi disse: “La pianta del piede te la puoi vedere solo allo specchio”.

Risi, lo feci come mai avevo fatto negli ultimi anni. La fune si era spezzata e la piccola Lili, noncurante dei grossi cambiamenti degli adulti, si mise a dormire.

Pensai per l’ultima volta a Jerusa, ricordandola di spalle mentre s’incamminava verso gli aguzzini per salvare la sua piccola, come quei gabbiani che aveva insistito per mostrarmi. Aveva lasciato il foglio con la rosa alla piccola, che nel sonno la stringeva a sé. Lo sfilai da quelle braccia strette al petto, discostai il fiore ormai secco e privo di petali e lessi la frase che Jerusa aveva scritto per lei:

“Vivi come un’onda, nasci dalla forza degli abissi, cresci con il vento e con lui viaggia. Infine scagliati su rocce puntute per morire dolcemente sulla sabbia. Poi attendi che il mondo faccia il resto.”.

Tua madre,
Jerusa

L'AUTORE



ALESSANDRO CASCIO è uno scrittore siciliano, classe 1977. Ha studiato sceneggiatura cinematografica e fumetto alla Bc Network con docenti come Monicelli, Francesca Marciano, Gino Capone, Daniele Costantini e Wallnofer. Scrive per le migliori riviste letterarie italiane. Ha già editato per Historica il romanzo *Pulp Touch and Splat* con prefazione del Maestro Gastaldi.

INDICE

| | |
|---------------------------------------|--------|
| Prefazione a cura di Vincenzo Mollica | p. 7 |
| Capitolo 1 | p. 9 |
| Capitolo 2 | p. 16 |
| Capitolo 3 | p. 32 |
| Capitolo 4 | p. 47 |
| Capitolo 5 | p. 70 |
| Capitolo 6 | p. 79 |
| Capitolo 7 | p. 88 |
| Capitolo 8 | p. 100 |
| L'autore | p. 106 |